

PROTEGGERE.
L' INIMICO
OPERA

Del Sig.

D. ETTORE CALCOLONA.

1076



Napoli, & in Bologna per Giuseppe Longhi 1670.

Con licenza de' Superiori.

294.162 - A M

LETTORÈ

AMICO.

A L parer d'Epiteto, la Comedia non è altro, che vn terfo cristallo, in cni l'humanità vi si specchiano; & essendomi, con non pochi stenti capitato nelle mani l'abozzo di questa Comedia, il dì cui titolo è Proteggere l'Inimico, hò voluto, per comune vtilità derlo alle Stampe, acciò sù i Teatri si ammirasse questa foura humana attenzione, che è la cosa più cara al Motor delle Sfere. Diffi abozzo, poiche non è altro, ch'vn feruore d'ingegno dell'Autore, il quale anche nell'onore destinate al riposo no sà starsene otioso; sì che uscito dalla penna, come cosa da non farsene conto, mentre ad affari di non poca confi-

deratione stà impiegato, poca si
 cura di perfettionarlo: Ti prie-
 go però, che non per questo ti
 vogli vnire con la ciurmaglia
 di quiei Critici dozinali, i quali
 si vantano d' hauer tolte le pen-
 ne dall' ali del Pegaso per cor-
 reggere l' altrui compositioni: e
 se questa Comedia t' insegna à
 proteggere l' Inimico, sei molto
 più obligato à difendere l' Auto-
 re di essa, il quale doppo l' hore
 del suo studio, per diportarti,
 abozza sù le carte qualche gra-
 tioso trattenimento: Gradiscè
 dunque cō le fatiche dell' Auto-
 re l' ambitione, c'hò di farti leg-
 gere cose nuoue: e ricordati del
 detto di Sceneca, in libro de mo-
 ribus, che *Imago animi sermo est, &
 qualis vir, talis oratio*. Viui felice.

INTERLOCUTORI.

D. Carlo Pacecco, sotto nome
di D. Alfonso d'Aluera do in-
namorato di Leonora.

D. Diego de Vfforia innamora-
to di Violanta.

Loffredo, e)
Lifardo.) suoi creati

Leonora, Innamorata di D. Car-
lo.

Eluira, creata di Leonora.

Violanta, Innamorata di D. Die-
go.

Spinetto, Paggio di Violanta.

D. Pietro Vecchio, Padre di Vio-
lanta, e Zio di D. Carlo.

Enrico, Creato di D. Pietro.

Martiello Napolitano, Creato
di D. Carlo.

La Scena si finge in Valladolid.

Vna Sala di D. Carlo.

Giardino della Casa di D. Car.

Sala di Violanta, & il resto Città.

Vid.

**Vid. D. Ioseph Cribellus Cle-
ricus Regularis S. Pauli, &
in Cathedrali Bononiensi pro
Eminentiss. Archiepiscopo.**

REIMPRIMATUR.

**Fr. Marcellus Ghirardus à Dia-
cono S. T. Mag. Ord. Præd. Vic.
Gener. Sanctiss. Inquisitionis.**

AT-

ATTO PRIMÓ.⁷

SCENA PRIMA.

La Scena si finge in vna Sala.

D. Carlo, e Martello suo creato.

D. Car. **S** Ei stato alla Staffeta?

Mar. Songo.

D. Car. Vi sono lettere mie?

Mar. Nce songo.

D. Car. Di Madrid?

Mar. De Matriglia.

C. Car. Dammele.

Mar. Teccole.

D. Car. Oh questo foglio è di D. Fernando d'Acugna il mio fedele Amico questo appunto desiderauo, mentre da questo aspetto d'esser auuifato di quello, che sarà accaduto doppo che venni in Vagliadolid. ed abbandonai la per me infausta Madrid, per quello ardito Caualliero, al dicui petto questa Spada gelosa di Leonora sdegnosa men te portò la morte, obligandolo a lasciar quella vita, che ingiustamente volea nel core.

Mar. Io mò nnè ioraria affè da Caa-
A 4 lie-

lierò se fosse de Chiazza, cha non pozzo arreuare à sapere ste comme se chiamma toie, Lianora, Matriglia, Caaliero, Patrone mio bello, ò parlane chiù brogaro, ò porta na grossa appesa a lato; V.S. me perdona se passo pede nnante, tu V.S. non te si chiamato sempe D. Carlo Pacicco?

D. Car. Sì.

Mar. Embè mò, comme te chiamme Arfonso d'Arbaranno? Io cro ca non si stato vatteiato doie vote.

D. Car. Quì sotto gran misterij s'ascondono, e vò che gli sappi, ma leggiammo prima la lettera.

Mar. Non te sia comanno lieie no poco forte.

L E T T E R A.

A Mico non mi fu possibile, il verificare chi fu quell'huomo col quale foste à duello, bensì mi sono accertato che la ferita, benchè fusse stata grande, non gli tolse la vita, come si giudico. Il Padre di Leonora già serie sta in cotesta Città, mentre alcune liti l'hanno chiamato all'assistenza in cotesta Cancelleria, ha menato seco sua Figliuola quale è di già informata, che sete per causarvi con Violata vostra cugina, state in l'an-
uiso,

*uiso, ed annisatemi di quanto passa, con
impiegare à vostri comandi il vostro
amico*

D. Fernando.

Leonora in Vagliadolid?

Mar. Leianora a branca d'auliua.

D. Car. Ah se m'è di tormento.

Mar. Tormiento quando lo maccarone
te cade dinto allo calo, e le gioie te
colano a lo Screttorio?

D. Car. Eh non sono gioie di prezzo.

Mar. E perchè sì D. Carlo?

D. Car. Perché son false.

Mar. Haie le biste bone?

D. Car. Ah! troppol'hò mirate, ah! trop-
po l'hò conosciute, non fan per me.

Mar. E nù à mò n'haie ditto ca erano
craunchie, ch' erano diamante.

D. Car. Alla rota della sua inconstanza l'
hò conosciuti per fragilissimi vetri.

Mar. V che non facce errore.

D. Car. Non può ingannarsi, chi come
geloso hebbe cent'occhi.

Mar. Ma comme innamorato si stato
ceca to.

D. Car. E quando pur fosti stato cieco,
dalla sua falsità poteno chiarirmi, mè-
tre posso dire d'hauerla toccata con
mani.

Mar. E bè s'è risoluto de chiantasela?

A 5

D. Car.

D.Car. Più che risoluto.

Mar. Alo minanco facimmoce vedere,
e diamoli alquanto del nome mio az-
zoè di Martiello.

D.Car. Nò non è bene, che quando spin-
to dalla gelosia, scappo fuggendo dalla
prigionia d'Amore, torni a vista della
schiauitudine: sò la forza di questa
maga, che può con vn capello imprig-
narmi, sò bene fin doue arriua la
tirannia di quell'occhi, a' quali basta il
mirare per vincere, ò l'esser mirati per
trionfare, non voglio, nò sù gl' ho-
meri della mia esperienza inalzare à
quell'ingãnevole bellezza nuoui triófi
basta, l'hauer sacrificato a quest'Idolo
dell'inganno vn pezzo di vita: l'hò
seruita due anni, e me ne pento a se-
gno, che questi solo posso dire d'ha-
uer perduto; via cerchiamo d'hauer
l'intento, e diamo la volta in Fiandra.

Mar. Ora mò se nne vene lo negotio
della grossa: Scianneua, mò comen-
centra cca?

D.Car. Ascoltatemi, per quell'huomò,
al quale credei d'hauer data la morte,
mi partij dalla Corte haurà vn mese, e
mezzo, sotto pretesto di venirmi a
casare in Vagliadolid con Violante
ma cugina; casamento disposto da
mio padre, con licenza del quale io
quà

quà men venni, doue stò celatamamente finche haurò il denaro, che mi concessè d'esiggere, e poi come dissi, esatto, che l'haurò partiremo

Mar. E lo negotio de lo nzoraturò? bella cosa abbottare comme à pallone. Patreto, pe farelo pò crepare de schiattiglia.

D. Car. Che posso fare se l'impiego ad amar Violante fù contro mio gusto? mi dicono, che sia bella, mi dicono che sia vaga, però caro Martello, dal giorno, che artuai in questa Città non hò cuore, non hò petto, non hò gusto per cos'alcuna, e perciò hò disposto di ricuperare il denaro senza, che D. Pietro. Padre di Violante, e mio Zio mi veda, che però fò chiamarmi D. Alfonso d'Aluerado, che fù quel nome, che tenni in Fiandra, quando m'importò d'occultare il mio vero di Don Carlo Pacecco per la causa, che sai.

Mar. Nfi: à mò iammo buono; ma sì te vede comme farraie? chisso te canoscerà, perche non hà mutò tiempo ch'è stato à la Casa de Patreto a Matriglia.

D. Car. Questo rischio mi fa gire con tanto ri guardo.

Mar. Mò te commenso à ntennere: ma

che dice nce ne iarrimmo senza vedè
la bella Leianora !

D. Car. Già vedo la via della mia libertà,
non hò più di bisogno di quelle luci.

Mar. E n'hauarraie core ?

D. Car. Sì, perche il mio core non stà più
in poter suo .

Mar. Si è pe chesse sò parole de nam-
morato .

D. Car. Sono risoluzioni dichi è bene au-
ueduto .

Mar. Vì ca la gelosia serue pe mantece à
lo fuoco d' Ammore .

D. Car. E l'inganno à (morzarlo .

Mar. Frate dinme io te perdono .

D. Car. Perche ?

Mar. Perche io te vorria dire ca sì no
bell' aseno, besogna ammare, comme
ammaie io na vota ad Aruina, la quale
me faceua ciente fusa storte, ed io co
na chelleta grande non me ne pigliaua
basca .

D. Car. E come ?

Mar. Fegnua de non vederle, e steua
pace .

D. Car. E questo è bassezza .

Mar. Meglio è stare vasciato, e comme-
to, che ncoppa à no Campanaro, e cò
pericolo, nfunno de maro finghe, de
te rompere la catenella de lo cuollo:
ma famme no piacere, quanno te vuo-
ic

ie fa coscienza de me dire chello, che passaste chella notte cò chillo smargiasso: io t'haggio pe n' hommo valoroso, e comme tale me pare, che non vuoglie ire à l' osanza.

D. Car. Et in che modo?

Mar. Li smargiasse d'aguanno dicono le cose quanno nò le fanno; e tù che le faie nò le buoie dicere!

D. Car. L'attioni, che si deueno alla vita, non conuengono alla lingua, m'ate lo dirò, non perche tù sappi qualche poco t'importa, ma accioche giudichi se son figlie d' vna giusta ragione le mie resolutioni: haurà due anni, e più.

Mar. Sì, sì m'allecorderò, che partiste da Matriglia fuienno da chella guagnastra, che boleua che à la parola; che le diste de n'zorarete co essa, fosse corrisposto lo fatto, e che te ne iste à Scian-nena, doue te faciste chiamare Arfonzo d'Arbarano, dobetando, che non te hauesse asciato chi te perfecoraua, e che da pone che morette chella, e se agghiuftattero li guaie tueie, tu tornaste ed essere D. Carlo Pacicco, n'ficcà lo sacco à vuocchiei chiuse.

D. Car. Ora bene, edi appresso; Doppo il mio ritorno alla Corte, doue stiedi fabbricando per alcun tempo con le pietre delle mie passate disauenture il
tem-

tempio alla mia quiete, e sù delle mie
trascorse ruine, assodando la felicità
del mio viuere, vissi per vn tempo ne-
mico d'Amore, hauendo esperimenta-
to, che colpi fanno vscire dalle mani
d' vn Ciecco. I passati trauagli fa tti di
me pietosi mi restorono nella memo-
ria per farmi i scudo alle saette di quel
Nume tiranno; ma non comportando
l'alato Dio tanto disprezzo, oprò che
fuggisse da me l'esperienza de passati
trauagli, per farmi viuere alla spensie-
rata, addormentò con la vista di mille
bellezze la memoria de trascorsi peri-
ricoli, che stauano per sentinella del
mio cuore, ed introdusse per gl'occhi,
che stauan senza guardia vna bellez-
za, dissi male, vn prodigio, e poco, ed
introdusse Leonora, questo solo basta
à far noto, che bellezza fusse stata, in-
trodata nel cuore, oprò, che sbandita
la mia picciola quiete adorasse per
Idolo di fede il proprio inganno, e per
mio felice solieuo la propria ruina; at-
tendei come sai, da quello inganno
lusinghiero tirato più, che da douero
à seruirla, l'amai, che dico? l'adorai,
non lasciando tutti quei segni, che
nel dichiararmi vinto haueffero po-
tuto dimostrare vn core humiliato; el-
la poi all'incontro cortese quant'hora
incon-

inconstante, corrispose all'amor mio, con la mercede de' sguardi dichiarandomi di troppo amarmi, uentre volea tenermi nelle pupille. In tale stato contento io vissi per molti mesi, ricevendo per vn Giardino tutti quei favori, de quali potea esser prodiga vna modesta liberalità: le sue parole si faceuano stimare veramente di cuore, mentre uscivano tutte affetto, si mostraua così nemica delle leggerezze, che mi rendea impossibile l'immaginar mi, che la politica del tempo hauesse potuto promulgare in quel petto le leggi dell'inconstanza, e così datomi in braccio d'vna quieta confidenza, spensierato mi dichiarauo felice amante, mentre non ero astretto ad esser geloso; ma frà tanti contenti, ah! Catastrofe per me troppo infelice.

Mar. Chi è chisto Catastrofe? era cacche Spione?

D. Car. Ascolta: Notai più volte, che vn huomo assistendo di notte sotto le finestre della Dama, disturbaua le mie venture; cominciai a spiare geloso offeruatore la dilui assistenza; vna notte frà l'altre, (che non potea in altro tempo, che in questo scoprire i mancamenti del Sole) m'abbattei coll' inimico mio disturbatore, ritiratom
ac-

corto in vn cortile, che poco distante iui ritrouai aperto, per offeruare ciò che fusse succeduto con l'aiuto della Luna, quale benchè parteggiua dell' incostanza, & adorata da chi non hà fede, fatta meco pietosa mi diè luce dell'altrui tradimenti, e mi merauiglio come al mancamento del Sole non fusse rimasta oscurata.

Mar. Norata Luna fù cheffa, che pe l' amore tuo voze scoprire macchie à lo Sole.

D. Car. Viddi, che da vna finestra bassa di Leonora li fù fatto segno con vn lino, e stupisco come poterno vscire da quella casa d'inganno segni di candore.

Mar. E ca ru staie n'arore da na casa de leggerezza non ponno scire, se non figne, che stanno ad ogne biento.

D. Car. Viddi poi vn Vecchio, creato, al quale Leonora nasconde l'amor mio forse per dimostrare ch'ella impiegua il senno in quello del mio riuale.

Mar. E potea essere puro, che lo negotio tuo non fosse stato cola pe no vecchio.

D. Car. Come dissi, viddi vn Vecchio creato, che vici à parlare al giouane, delle quali parole per la distanza, non potrei intendere, che queste mentre
il Vec-

il Vecchio li daua vna chiaue, prendete ritirateui nel giardino, che colà conseguirete il vostro intento. Come io restassi all' hora pèfalo, restai di ghiaccio, ma disfattofi poi dal fuoco dello sdegno m'accoltai da vn lato chetamente al Carnesce delle mie felicità, e gli dissi, se sei valoroso seguimi, egli senza rispondermi generosamente mi seguì, non douendosi dimostrar cordo alla presenza d'vna Dama, ch'egli haueua nel Cuore; arriuammo di là dalla gioncaia, loco atto al nostro duello, denudai il ferro vendicatio, egli, senza sgomentarsi fè lo stesso, stimando di duelar meco vantaggiosamente, poiche se egli hauea Leonora potea dire, che vna Deità li facea scudo nel cuore, ma prima di venire alle mani, egli sotto voce mi disse, siete voi D. Carlo Pacecco, sono gli risposi, che non douea sdegnare di sottoscriuere il mio nome, doue si vedeano honorate attioni, inteso il mio nome, egli animosamente cominciò il duello, ma à dispetto del suo coraggio al primo incontro cadde miseramente ferito.

Mar. O poneriello.

D. Car. Poco giouandoli quella vita ch'egli hauea doppia nel cuore, essendo ancora di ragione che se egli adoraua

Leo-

Leonora per sua fortuna, che ne pro-
 uasse l'incostanza; io giudicando d'ha-
 uerlo lasciato colà morto non pen-
 sando, che il ferro si fosse dimostrato riu-
 rente all' immagine della mia bella In-
 fedele, che in quel petto se ne staua
 con l'occasione del trattatto casamen-
 to lasciar Madrid, incaricando à D. Fer-
 nando d'Acugna amico, fuor dell'vso,
 d'ogni pontualità, che si fusse informa-
 to del ferito, e che hauesse fatto inten-
 dere à Leonora la cagione dell' impe-
 gno, e la morte dell' Amante, con assi-
 curarla, che non farei stato più per ve-
 der quelle Stelle, che per me furono
 infaustissime Comete. Questa in fine è
 l'istoria de miei infelici Amori, questi
 gli affetti d'vna barbara Infedeltà, che
 mi fan dire à voce di dolore, mal'hab-
 bia colui, che barbaramente cieco ri-
 troua nelle finezze delle Donne altro
 che il sapersele guardare.

Mar. Veramente è no caso troppo com-
 me se chiamma, e tù l'haie contato cò
 tanta chellata, che pe farne ch'agne-
 re non m'è mancato autro, che lo do-
 lore.

P R I M O 19
SCENA SECONDA.

D. Diego. Loffredo, Lisardo. D. Carlo, & Martiello.

D. Diego dalla Portiera

D. Dieg. **E** Ne sei certo?

Lis. Dico, che l'hò veduto entrare in questa Casa.

D. Die. E questi?

Lis. A punto; e benchè non lo miri di faccia, lo riconosco alla veste, & all'aria del Capello.

D. Die. Và dunque à preuenire i Caualli, & aspettami doue sai, perche hora non potrà mancarmi la vendetta.

In questo mentre D. Carlo mostra di parlare col Creato.

Mar. Che gatte felippe sò chille; miette mano à sà spara Signore.

D. Car. Che dici; chi è la?

D. Die. Vendico di questa sorte
Gl'aggrauij miei, quì la tua vita;
Mà che vedo? D. Alfonso!

D. Car. Che sarà? D. Diego?

D. Die. Datemi le braccia, e perdonate all'errore.

D. Car. Volontieri, ma ditemi, chi cercate?

Mar. Comme subbeto se sò pacefecate eh!

D. Die. Hor ve lo dirò, ma tengo la destra ferità,

D. Car.

D. Car. Molto mi dispiace.

D. Die. Penso che sarà di poco momento. Vn facciotto la potrà abilitare la spada.

D. Car. Contro di chi?

D. Die. Condonate all'honor mio que' eccessi, ditemi siate solo in questi appartamenti?

D. Car. Solo; e che sarà questo!

Mar. Fosse depotato de la peste?

D. Die. Hauete visto poco fa entrare dentro vn huomo?

D. Car. Fuor che me, nessuno v'entrò.

D. Die. Con vostra licenza desidero veder queste Camere.

D. Car. Vedetele.

Qui D. Diego entra nelle Camere col Creato', resta D. Carlo, e Martiello.

Mar. Io creo, che le sia entrata nc' uorna Relegione de Sbirre, tanta delgentia v'ha facenno; ma famme nò piacere per vita de V. S. chi è chisso? canuscite?

D. Car. Questi è D. Diego d'Vrsoria, quale in Fiandra professai amicitia per pochi giorni, e penso che sia Madrid.

Mar. Sì, perche t'ha chiammato col nome d' Arfonzo comme te faciste chiammare à Sciannena, mà tien mente, che garbo de ntrare ccà dinti

D. Car.

D. Car. Mi dà merauiglia .

*Torna D. Diego col suo creato
dalle Camare .*

D. Die. Senza fallo s' ingannò, *da parte*,
ah perfida Sorella, tu sola hai precipi-
tato l'honor mio in tanti trauagli, e la
vita in tanti rischi .

D. Car. Ditemi Sig. D. Diego chi andate
trouando ? che se in qualche cosa po-
trò seruirui lo farò volontieri .

D. Die. Lo saprete Amico, lo saprete *da
parte al creato Loffredo*, (con vostra li-
cenza,) v'è tu Loffredo , e di à chi mi
diè quel biglietto ; che dica alla bellis-
sima Violanta , che da qui a poco ris-
ponderò alla sua , poiche mentre la
stauo leggendo , quello sciocco di Li-
fardo mi diede auviso, che qui dentro
era entrato vn mio nemico .

Lof. Vado Signore .

D. Die. D. Alfonso caro tornate pure a
darimi le braccia mentre hà permesso
il Cielo , che doppo tanti trauagli, do-
ue pensauo di trouare il mio nemico,
incontri vn amico così puntuale .

D. Car. Ecco vi dò le braccia, e con le
braccia il cuore : ma prima che ad al-
tro si passi, ditemi con che intento, sie-
te entrato di questa forte ?

D. Die. Amico hora è tempo, nel quale l'
amicitia mia hà di bisogno del vostro .
Con-

consiglio, *da parte*, ad altri meglio, che
ad Alfonso non posso confidare le mie
disaventure, questo, sì tacerò, che la
cagione de miei trauagli, fù l' infame
forella, che i delitti del' honore s' han
da occultare fino à che arriuinò al ri-
medio, gli dirò, che il successo fù per
vna mia Dama.

D. Car. Vedo che vacillate nella confi-
danza, vi è forse dubia la mia pontua-
lità?

D. Die. Il dubitar di voi faria lo stesso,
che dubitare della chiarezza del Sole.

D. Car. A che dunque mantenermi sos-
peso?

D. Die. Breuemente vi dirò l' istoria de
miei mali, mentre le mie disdette non
han molto tempo da perdere. Doppo
che da Fiandra, (da molto lontano fo
partire il mio racconto:) ma per inten-
derlo è bisogna perdonare à questi
raggiri.

D. Car. Camínate pure à vostro bell'-
aggio, che non farò altro, che seguir-
ui con l' attentione.

D. Die. Doppo che voi da Fiandra ritor-
naste alla Corte non contai molti me-
si, che da Madrid m'auisorno, che vna
Dama costituita per Idolo di questa
vita (ah che questa era la mia barbara
Sorella,) *da parte*. datafi in preda à
nuo-

nuoui Amori hauea abbandonata il mio ; Io vedendo all' hora certi gl' aggrauij miei, e seruendo la gelosia per ardente Consigliera nelle mie resolutioni, senz' hauer mira all' obbligatione nella quale mi mantenea il posto occupato, abbandonai la Fiandra, e m'incaminai verso la Corte, ne sò come Nettuno mi fusse stato così propitio, mentre portauo vn Vulcano nel Cuore, nè come il vento mi fusse stato così fauoreuole, mentre andauo à castigare l'altrui inco stanza ; poiche in breuissimo tempo arriuai alla patria, doue celatamente me ne stiedi per accertar prima se l'honor mio, volse dir se l'amor mio (ah che mi perdo) patiuua vn aggrauio così chiaro: assistei per più notti nella strada potere in quell' ombre hauer luce dell'altrui tradimento; parlando sempre con vn creato vecchio di questa dama, che fù lo stesso, che m'auuisò del tutto, frà poche notti me ne chiarij, e seppi, che per vn giardino parlaua vn huomo à quell' ingrata.

O. Car. Ch'è questo che sento?

Mar. Scazzà.

Dic. Il nome del quale, (come potei sapere) era D. Carlo Paceco, e lo dico à voi perche potete saper chi sia, essendo sta-

stato voi più di me nella Corte.

Mar. Tò, tò, tò, e tu piglia, e non saperlo affè, cha chisto è stato chillo male acciso de chella notte.

D. Car. Sono sogni, ò illusioni?

D. Die. Voi cangiate colore?

D. Car. Essendo vostro amico non posso non medesimarmi ne' vostri trauagli.

D. Die. Perdonatemi se la confidenza (permettendo così la vostra gentilezza) y'empie l'orecchio di dissaugenture.

D. Car. Seguite.

D. Die. In fine, vna notte mi diede il vecchio vna chiaue del giardino, accio che hauesse potuto entrare à vendicarmi dell'offesse.

Mar. Ah bieccchio caperrone

D. Die. E mentre voleuo entrare, s'accostò à mè D. Carlo, & allontanatom dal loco mi condusse di là dalla giuncaia; doue accertatomi del suo nome

Mar. Comme la conta pe lo filo.

D. Die. Diedi di mano al ferro, egli con valore vguale sguainò il suo, ma essendo non sò se più valoroso, ò più fortunato del mio, con vn colpo mi fè cader ferito in quel terreno, doue da mio nemico dico D. Carlo fui lasciato per morto, io poi, come potei, seruen-

domi.

domi di sostegno quella spada, che non hauea saputo difendermi, mi ritirai in vn vicino Conuento, doue in vna Celletta con l'assistenza d'vn pietoso frate in breue, e con ogni segretezza ricuperai la salute, accompagnata però dal fdegno primiero: lasciai il letto, e senza che altri sapesse di mia conditione, andai alla traccia dell'offensore, & esaminando doue star ne potesse, seppi, che in questa Città se n'era passato. Con quell'ardenza, che mi somministraua la vendetta presto mi partij, e qui ne venni, doue vn'esatta diligenza nello spatio d'vn mese non hà potuto hauere nouella, e di già disperato sarei stato di ritorno in Fiandra, se qui Amore non m'hauesse incatenato, ma oggi appun to, mentre staua leggendo vn foglio inuiatomi dalla mia bellissima, vn huomo condotto da me, perche conosce D. Carlo Pacecco, che poco fà inuiai à preuenire i Caualli, venne à dirmi, che qui dentro veduto l'hauea, Io lasciando di leggere v'entrai, per vendicarmi, ma in vece di quello vi trouò il mio caro D. Alfonso; questa fù la cagione, Amico, de miei impegni, questa è la cagione, che mi fè entrare in questa Casa.

D. Car. Che strauaganze?

B

D. Dit.

D. Die. E già che di tutte le mie disaventure siete informaro à pieno, com' amico, che mi vi professo vi priego à impiegar per me il vostro valore.

Mar. O buono à fè.

D. Die. Abbiamo vniti da trouar questo D. Carlo, e cancellare col sangue quel petto gl'aggrauij miei.

Mar. Poco n'è vole, e sbotto de lo rischio.

D. Die. Siete voi Caualiere così pontuale siete amico, già intendeste il mio sentimento, non posso dir più nè voi potrete far meno.

D. Car. A chi mai sarà accaduto vn così strano caso? *da parte*, questi s'auuale me contrò me stesso, quando si discopre la cagione delle mie amorose ruine.

D. Die. Parmi che le mie disaventure vi lasciono sospeso; conoscete forse questo D. Carlo?

D. Car. Ben lo conosco sì.

Mar. Buon' huomo è lo patrone mio: conosce à se stesso.

D. Car. Che farò? lidirò forse chi sono non perche saria disturbare i miei disegni, & impossibilitarmi alla patria, ma come potrò celarmi senza taccia di codardia, à chi viene per meco duellare? in che dubij mi vedo, ma per ogni cosa vi è rimedio. D. Diego quel D.

Car.

Carlo, che risolutamente cercate è da
me molto ben conosciuto, stà qui, e vi
prometto presentaruelo in loco doue
potrete tentare le vostre vendette,
queste è di quanto m'hauete richieste,
e questo è quanto io vi posso offerire.

Die. Che dite? mi farete incontrare
con D. Carlo?

Car. E molto presto.

Die. Al sicuro?

Car. Ve ne dò la destra.

Die. Mi vi dichiaro debitor della vita.

Car. Non douete cosa nessuna à chi
opera per propria obligatione.

Die. Siete troppo cortese.

Car. Quanto voi puntuale.

Die. Son vostro amico, e tanto basti.

Mar. E cinco, e cinco à dece.

D. Car. Andiamo dunque.

D. Die. Andiamo, ma prima hò da rice-
uer da voi altro fauore.

Mar. Che altra assisa è chesta?

D. Die. Che farà?

D. Car. Quando mi fù dato auuiso, che
D. Carlo era entrato in questa Casa,
stauo leggendo vna lettera inuiatami
da quella Dama, che poco fà vi dissi,
alla quale perche non posso risponde-
re per la ferita c'hò nella destra, vi prie-
go, non hauendo à chi confidar mi à
scriu ermi due righe di risposta.

B 2

D. Car.

D. Car. Ah se scriueffi à Leonora quanto mi faria caro . *da parte .*

Mar. Quanto chiù se stà , lupus vat in frauolam .

D. Die. Mi pare, che siate diuertito ?

D. Car. Già v'intendo; farò quanto v'agrada (farà conoscere il mio Carattere à Leonora il suo tradimento. *da parte.*

D. Die. Penso scriuere à Violanta, che venga à vedermi doue suole. *da parte.*

D. Car. Mi vendicarò di Leonora, casandomi con mia Cugina? *da parte.*

D. Die. Amore . se vuoi togliere la forza allo sdegno mantienimi contento con tuoi fauori . *da parte.*

D. Car. Amore, se da Leonora sono offeso, rendimi libera la volontà. *da parte.*

D. Die. Ah se da te son protetto. *da parte.*

D. Car. Ah se libero mi lasci, *da parte.*

D. Die. Celebrerò le mie venture. *da par.*

D. Car. Vendicherò il mio disprezzo. *da parte.*

D. Die. Sarà mia Violanta . *da parte.*

D. Car. Violanta farà mia . *da parte.*

D. Die. A dispetto della fortuna. *da parte.*

D. Car. A dispetto di me medesimo . *da parte.*

D. Die. Andiamo D Carlo .

D. Car. Andiamo D. Diego .

Mar. Iammoce à beuere na meza ca ha uite fatto proua .

SCE-

P R I M O. 29
SCENA TERZA.

*Leonora, & Elnira sua Creata con
manti.*

Eln. **D**Oue andiamo così Signora
senza profitto? che danno ci
han fatto queste strade, che così à lo
spesso le battiamo?

Leo. Amore, & honore.

Eln. Et obligano ad andare in questa
forte?

Leo. Mi fan così vagabonda.

Eln. Che Amore come cieco non veda
doue vi conduce, vada, ma l'honore
come può consigliarui in questo?

Leo. L'esser chiamata mancheuole, l'ef-
ser creduta disleale, l'esser abbando-
nata, qual impudica.

Eln. Da chi?

Leo. Da quell'Ingrato, da quel falso, da
quel crudele di D. Carlo, ti par che
non possa obligarmi à ritrouarlo, e di-
mostrandoli la mia innocenza, rinfac-
ciarli la sua leggerezza?

Eln. Et vn' huomo, che stimate così leg-
giero pensate di trouarlo fermo in
questa Città?

Leo. Sì perche mi fù riferito, prima, che
il fatto pietoso de miei mali, hauesse
disposto la mia venuta con mio padre
in questa Città, che egli per vendicarsi
di me era venuto in Vagliadolid con

B 3 in.

intestione di casarsi con sua cugina.

Elu. Ma sono già dieci giorni, che siamo in questa Città, di continuo trafficando per le strade, e per le Chiese, e non possiamo hauer nouella alcuna.

Leo. Egli à in questa Città Eluira.

Elu. Chi ve l'acerta?

Leo. Il core.

Elu. Se il vostro core è D. Carlo, potete dire d'hauere vn cuore che vi tradisce.

Leo. Eluira non è tempo di scherzi.

Elu. E di gratia chi vi consiglia ad andare all'incontro al vostro Carnefice?

Leo. Anzi da questo argomento, quanto siano i miei tormenti, che per mio sollieuo vò cercando chi mi finisca d'uccidere.

Elu. Eh lasciate d'affligerui in questa sorte, che mai fù buona per morire l'hora d'adesso.

Leo. Cieli, per pietà, ò vendicateui, o pure toglietemi da vna vita così penosa.

Elu. Come è possibile che si troui vn Amore di tanto sciocco procedere, che faccia piangere vna Dama, senza, che la veda l'Amante.

Leo. Vn dolor, che non è finto, non vi cercando testimonij.

Elu. Ma non vedete voi Signora, che chi piange senza che sia veduta, registra le sue

P R I M O. 31

sue finezze nell' istessa aqua del pianto.

Leo. Alla presenza dell' Amato non sono valeuoli ad ostentare ardente vn' Amore poche stille di pianto.

Elu. Signora, lo la dirò, perche v' amo, non si faccia tanto pregiudizio alle nostre bellezze, e particolarmente alla vostra quando à voi non m'acano mille Amanti: volete così vilmente, andar d'appresso ad vn huomo, che disprezzando il vostro v'andate mendicando gl' amori della propria cugina.

Leo. Benche conosca gl'agrauij miei, perche sono Donna honorata sono in obbligo d'amarlo non per altro se non perche l'amai vna volta.

Elu. Donna ostinata ne'suoi capricci, non si lascia persuadere; fate quel che volete.

Leo. Se m'ami seconda il mio volere, ma per i segnaagli, che ne sono stati dati, penso che di già s'emo giunte alla strada, doue con hauer contezza di Violata potremo hauer nouella di D. Carlo, ò come maggiormente m' affligge il pensiero hor sì che esperimento, che fa più sensibile il male la vicinanza del bene.

Elu. Ma vedo vna Dama couerta dal Manto accompagnata da vn paggio, copriteui Signora, e ritiriamoci in quel Cantone.

SCENA QVARTA.

*Violantia, Spinetto paggio Leonora.**© Eluira da parte.*

Spin. **S** Ignora sì, io hò dato il biglietto come vi dissi à D. Diego, e mentre lo comincio à leggere, vn huomo tutto furioso se l'accostò à parlare, egli perdendo di colore adattandosi la spada al fianco senza pur dirmi con licenza, se n'entrò in vna Casa, e mi lasciò piantato in strada con vna brutta mala Creanza.

Vio. Io ne stupisco; nè rispose cos'alcuna?

Spin. Nessuna, nessuna, nessuna, se ben non mi ricordo, però quando voi sete passata alla chiesa, mi disse Loffredo, che da qui à poco m'hauria data la risposta.

SCENA QVINTA.

Martello, Loffredo, e l' istessi.

Mar. **I** O te dico la veretate stò fora de me stisso.

Lof. Ma vedi quella Dama?

Mar. Quale?

Lof. Quella che viene da quella strada.

Mar. Sì, me pare alquanto sbellottola, non mi dispiaceggia, e cosa toia?

Lof. E tacì; che questa è quella, alla quale

le va il biglietto del mio Padrone,

Mar. Quà voglietto? chillo che hà fatto
sciure da lo Partone, mio mentre isso
steua co la feruta à la mano, nè poteua
scriuere?

Lof. Questo à punto.

Spin. Signora vedete là Loffredo.

Elu. Vedete là Martello.

Leo. Lo viddi.

Vio. Taci, ed osseruiamo, che sarà.

Lof. Io temo d'esser veduto dalla Serua,
che suole accompagnare questa Da-
ma.

Mar. Che fuorze ne diue hauere quar-
che cosa?

Lof. Nò, basta.

Mar. Sì sì t'haggio ntiso, che borrisse?

Lof. Vorrei, che tù presentassi questa
Carta à quella Dama.

Mar. A dirtella chiara, non vorria che
me ntrabenesse comme me ntrabe-
nette nauta vota.

Lof. E che t' accadde?

Mar. Che m'accadette? pe ghiocare cò
nà femmena à le carte, faccio io che
nce perdie.

Lof. Che forse ti giocò la spada?

Mar. Me iocai de mazze, à la bon'ora,
e me fece na squenzià de zuco.

Lof. Se tù giocaui il denaro l' haueresti
guadagnata.

B 5

Mar.

Mar. Mà che n'ce volea fà se non n' haueua .

Los. Non ti trouai qualche coppa ?

Mar. Nò n' haueua perche me hauea iocate le mie, e chelle d'aute .

Los. Ma nò non dubbitare, che non ti farà risposto come à l'hora, anzi t'assicuro ch' à questa Carta te si risponderà di denaro .

Mar. Hora da ccà , vengane che se voglia, pe serui n'ammico farria chesso, e peo .

Los. Tò prendi, e ve che non ti veda .

Mar. Dammella sottamano .

Los. T'aspetto vicino tua casa .

Mar. Và co l'hora bona, non crego, che trattano desti negotie me sarrà mancamento , poccà cò fà chesso , me farraggio hommo de lettere .

Qui Leonora, & Elvira vien suora da parte .

Leo. Cerchiamo di parlarli , che forse hauremo contezza di D. Carlo .

Mar. Ora n'in fine, mà ohimmè da doue diauolo ne sò sciute tanta? ccà è spilara patria de l' attappate ! potta me nce sò nbrogliato , ora to à chi de chesse darraggio lo Viglietto, me pare chesta, me pare chella, aie Manfrido s'è tutto lo cuollo chillo cornuto, via dammolo à chesta , ora à doue è giuto chillo Iudiodio ;

dlo; mò si ca me ne vago, e no lo dò à nesciuno.

Leo. Che murmura fra se?

Vio. Loffredo si è partito.

Mar. Non faccio à doue dà de capo s' à mano deritta, ò à mano mancina, mà zitto ca in'è benuta nà menzione lo voglio dare primmo à chesta de stà banna, & à lo muodo de pigliarelo cano scaraggio se vace ad essa.

Elu. Vedete come s' è accostato à quella Dama couerta.

Leo. Già l'hò visto, oseruiamo appresso.

Mar. D. Dieco Volsoria Signoria (se chesta non se ngrifa à sto nomme) l' haggio anneuenata.

Vio. Seguite: che fà D. Diego; che l' accade, ditemi.

Mar. Comme è rescuita netta D. Dieco; Signor sì, la quale mente cosa, perche lo fiò D. Dieco, lo mò, verbo gratia, isso, e io stammo co la comme s' addimanna, stà lettera ve diciarrà ogne cosa: bello me ncera nbrogliato; cà non sapeua che le dicere.

Elu. Già l'ha dato vna lettera.

Leo. L' arriuò a veder, quasi morendo, ahi D. Carlo Infedele; achi che dolore.

Vio. Leggiamo che scriue;

Leo. Non può soffrirlo il mio cuore; appartati,

Elu. Che pensate di fare?

Leo. Lo saprei Regina mia bramo d' accertarmi d'vn non sò che, del quale dubito, e per non adar pregando, hà da essere in questo modo.

(*Qui leua un biglietto à Violante.*)

Mar. Tiente che arbaschia, bella creanza!

Vio. Che tanto ardire?

Leo. Già stà fatto, e chi l' hà fatto haurà valore per difenderlo.

Mar. O bella occasione de facce rasagnate, mò sì ch'è lo bedere a chi meglio piglia l' occasione pe li capille; mà ccà io non ncè pozo ananzà niente, meglio è che me n' affuffa.

Spin. Vedete che creanza, Signora se fusse a voi, vorrei che me lo restituisse a bocca baciata.

Viol. Dite, ò là chi siete, che con termini così insolenti mi toglieste di mano la Carta?

Leo. Qual'io mi fia vedetelo bene, se volete trouarmi per recuperare ciò che vi fù tolto. *Qui si stappa.*

Vio. Da quì non partirete, ed a vostro dispetto v' obligarò a restituirmi ciò che non è vostro.

Leo. Per quanto v' è cara la vita, non mi prouocate più a sdegno; che sono donna, e donna offesa.

Vio.

Vio. Non ocoorre .

Spin. Signora vostro Padre .

Vio. Dou'è ?

Spin. Di là nè viene, couriteui bene il viso, perche s'auuicina .

Vio. Buon per te , che mi è forza il partire .

Leo. Buon per te che sei partita .

Spin. Andian da questa parte .

Vio. Ah D. Diego tù saprai , che può in-
me la gelosia .

SCENA SESTA .

Martiello, e D. Pietro, Loonora, &

Eluira da parte .

Mar. **A** Minè ? chiano si comme se
chiamma mio .

D. Pie. Ti conosco molto bene , pensau
di scapar via, nò, nò vieni meco .

Leo. Con che fretta sono partiti .

Elu. Al sicuro , che quella Dama da que-
sto vecchio è fuggita .

Leo. Ma non veddi che Martello è con
esso .

D. Pie. Vo che tù mi dij contezza di D.
Carlo .

Mar. Vossoria quando parta de stà ma-
nera tenga mente buono a la facce-
mia .

D. Pie. Si l' hò vista bene .

Mar. E bè v'haggio cera de padente ?

D. Pie.

D. Pie. Non occorre scherzare, perche il Padre di D. Carlo mi scriue, che teco l'inuiò a casa mia, e questa à punto è la lettera.

Mar. Stà lettera cò lleuerentia de Vosso ria, non sà adoue se tene la capo, perche io hauerrà spe, sto mese, ch'entra hà fatto n'anno, nò nò a stà settimana sciuta, ò potta non faccio che le dicere.

D. Pie. Non occorre andar diuertendo il discorso.

Mar. Patrone mio Colennissimo, io nò stò chiù cò D. Carlo Neputeto, ne co Neputeto D. Carlo.

Leo. Questo dunque è il Zio di D. Carlo, e senza dubio Violanta fù quella, che fuggì.

Elu. Così stimo; però non intendete, che Martello non serue più il vostro D. Carlo.

Leo. Non mi disgusta l'intenderlo.

D. Pie. Le furberie tue già mi son chiare, non occorre mascherarti.

Mar. Vi cà Vscia fà arrore a li mise, mò non è Garneuale, che melchera voie che faccia?

D. Pie. Hai tù da dirmi in ogni conto doue stà D. Carlo.

Mar. Ncoppa Nemmiccola.

D. Pie. Doue?

Mar.

Mar. Io te dico cà non ne faccio niente, volitene no stromiento ncarta pecora?

D. Pie. Viua il Cielo che hai tu da dirme-
lo .

Mar. Chiano vascia no poco , tenite la mano a buie, che fuorze haggio quar-
che afficio de ire appriesso li figlie de
mamma ? ora tiene mente oie cornu-
to !

D. Pier. Vien meco .

Mar. Haggio na doglia de ventre a stà
gamba che nou me fa da no passo .

D. Pie. Vieni ti dico .

Mar. Vascia la mano : ente Vecchio n-
garzapelluto !

D. Pie. Hò da vscire in ogni conto da
questo inganno .

Mar. Patron mio cammina no poco
chiano pe caratere cà pato sdisso spisso
de pelagra .

D. Pier. Nascondersi da me in questa sor-
te, quando viene a casarsi con Violan-
ta, gran nouità porta seco ; vò saperue
la cagione .

Mar. Se stò viecchio me troua nfauzo
latino io sò scurzeto , stammo sopra lo
cotto, ca chiso me pare comprennuo,
teco . *Vanno via .*

Eli. Se veramente Martello non e più
creato di D. Carlo , bron trauaglio è
stato per quella pouera Dama.

Leo.

Leo. Mi rallegro al certo ch' il mio sia
suanito, che del suo non tocca a me di
sentirlo.

Eln. Fù gran ventura accetarla così ; ma
della lettera, che n'hauete fatto ?

Leo. Eccola.

Eln. Non la leggeremo per diuertirci al-
quanto con le schiocchezze, che si
scriuono da vn amante appassionato.

Leo. Quel che scriue vn amante a ll'altro
non si legge mai bene da gl' altri, per-
che non si legge con quel feruore, col
quale fù dettato alla penna, via lascia-
molo andare.

Eln. Mi ricordo ò Signora, che la curio-
sità è il quinto elemento delle donne.

Leo. Anzi il primo, poiche non sappiamo
viuere senza curiosità.

Eln. Hor via sù legghiamola, poiche hog-
gi è vna bella cosa sapere il fatto d' al-
tri.

Leo. Legghiamo: ma che miro questo è ca-
rattere di D. Carlo ?

Eln. Che dite ?

Leo. O Cieli, e come hà vita così efimera
ogni mio consuolo ?

Eln. Hauete visto come finge quel fur-
bo di Martello, con dir che non lo ser-
uiua.

Leo. Confesso d' hauerlo inteso, e ne stò
così adolorata, che per ogni respiro,
tra-

tramando fuori vn pezzo d'Anima .

Elu. Maledetta curiosità quanto fai .

Leo. Benedetta curiosità, che mi poni
nella destra l'armi, per vendinarmi,
leggiamo .

Lettera. *Mio bene.*

Et io ?

Elu. Patienza :

Leo. Legge .

Elu. Contagioso principio :

Leo. Legge .

*Per rispondere alla vostra, dietro del Tem-
pio vò ad aspetarvi .*

Vieni meco .

Elu. Doue andate ? perche non finite di
legger la lettera ?

Leo. Ah traditore, e senza fede , così po-
tessi far lo stesso del tuo cuore , come
fò di questo foglio

(Qui latera la lettera .)

Elu. Fermate .

Leo. Vieni, che farò vederti, che sà fare
vna donna disperata .

SCENA SETTIMA.

D. Diego, D. Carlo.

D. Die. **I**N questo loco per mano vo-
stra auisai all' adorato Sole,
che douesse comparire, e benche da vn
hora, e più, che da quì d'intorno ci ag-
giramo , non si vede spuntate à conso-
larmi ,

D. Car.

D. Car. Forse il carattere variato della lettera l' haurà cagionato qualche dubbio.

D. Die. Nò, che nel fine del biglietto mi discolpai di non hauere scritto di pugno proprio: il non essere comparso in qu est' ora molta pena mi dà, senza dubbio qualche nouità sarà accaduta.

D. Car. Che faremo?

D. Die. Pretendo arriuare fino alla strada doue ella habita, e cercare di saperne la cagione.

D. Car. Andiamo dunque.

D. Die. Nò amico, fermatevi qui; perche desidero, che da voi con qualche modo sia tratenuta, quando questa Dama prima del mio ritorno qui ne comparisce.

D. Car. Andate in buon' ora.

D. Die. O bellissima Violante, che tormento costa l'esser costante *da parte*.

D. Car. Strauaganza non intesa ancora, spalleggio chi mi dà la morte, procuro contenti a chi mi tolse Leonora; ma perche di quest' odiato nome mi racodo? ah che dissi? le ferite profonde, benchè si chiudano, sogliono sempre lasciare le cicatrici, e l'offese segnalate sono immortali nella memoria. Oh se fusse Leonora la Dama ch' aspetta Don Diego, & ella mentre solo
Io

Io quì mi vedo, ne venisse, chè vorrei dirti? vorrei rinfacciarla del suo tradimento vorrei, che? forse non ti souiene della magia di quel'occhi, e dell'incanto, che cona nelle parole? via Vlis- se accorto turati l' orecchio con la cera de già sofferti tradimenti, non dar loco all'inganneuoli voci di questa Sirena, che solo dolcemente alletta, per crudelmente vccidere, via affretta il casamento di tua Cugina, appalesati à D. Pietro, deh non più si tenti di proseguire il cammino de miei danni, contro la corente di così chiari disinganni.

SCENA OTTAVA.

Elvira, Leonora, e D. Carlo. tutti da parte.

Leo. IN questo loco dicea il biglietto, che l'aspettaua.

D. Car. Ma chi è quella che comparisce?

Leo. Ma chi è quelli, che colà ne passeggia?

D. Car. E Leonora al certo,

Leo. Mi rassembra D. Carlo.

D. Car. Vn non sò che nel core me l'accerta.

Leo. Sì, sì, che è d'esso.

D. Car. Disleale?

Leo. Infedele.

D. Car. Viene all'Amante.

Leo.

Leo. Aspetta l'Amata.

D.Car. Ma questa volta non li riesce.

Leo. Ma questa volta non li v'è fatta.

D.Car. In vece dell'Amante.

Leo. In vece dell'Amata.

D.Car. Vedrai quel Carlo.

Leo. Trouerai quella Leonora.

D.Car. Che Infedele hai tradito.

Leo. Ch'innocenti occidesti.

D.Car. Barbarà

Leo. Menfognierò.

D.Car. Et hanrà cuore.

Leo. E li basterà l'animo.

D.Car. Di Mirarmi.

Leo. Di vedermi.

D.Car. Senza che la vergogna non l'uccida?

Leo. Senza che la coscienza non l'atterri?

D.Car. Perfida.

Leo. Traditore.

D.Car. Non hà cuor d'accostarsi.

Leo. Non hà cuor di parlarmi.

Elu. Forse non vi conosce accostateui ben couerta col manto, e vedete, che farà.

Leo. Che couerta? che dici? Caualiere
(Si stappa.)

D.Car. Bella Dama il vostro Amante andò a saper di voi altroue, lo scusarete, poiche il desiderio in Amore è sempre impatiente.

Leo.

Leo. D. Carlo volete preuenirmi, ma nò nò attendete, che non piaccia al Cielo, ch'io venga ad interrompere le vostre dolce speranze: mirate che infedeltà!

D. Car. Vedete sfacciatagine: ella hebbe ardire di venirmi a parlare, perche mi trouò solo.

Leo. In questo luoco, ò D. Carlo hoggi si manifesterà chi di noi due è l' ingrato, chi è Infedele di noi due, lamentateui pure, dite, publicate, che Leonora è l' ingrata, la falsa, la mancarrice, e che siete lo Specchio della Costanza, l' esemplare della fedeltà, che vedremo da qui à poco chi sà mentire, benche di cose tali non in colpo la vostra intentione, ma solo il desio, quel desio ch' è impatiente in Amore.

D. Car. Ch'è quel che tenti, ò Dama: che è quel che tenti di nuouo, chi tu sia già lo sò son chiarito del nuouo affetto: à che dūque à vista de gl'aggrauj tū torni ad ordir tenerezze? non sai tū ch'vn vdito, che tiene esperienza dell'inganno d'vna voce, prima delle parole conosce l'intentione.

Leo. Et a tanto prorompe la tua lingua in pregiudizio d' vna fedeltà così fina d'vna Leonora, che si scordò di se stessa per adorarti: ma tū parli così libero, mentre acciecata dal dolore ridussi in
pez-

pezzi quel foglio, i di cui neri caratteri poteuano suegliare nel tuo volto il rossore. Non hò testimoni, che ti possano rinfacciare la tua leggerezza, la tua incostanza, il tuo tradimento, ti credi, che Leonora stando senza di te stia senz'occhi? nò nò t'inganni: troppo vedo, troppo conosco la tua barbara intentione, e che di già per altre m'abbandoni.

D. Car. E perche nò? hauea sempre d'amarti? Non vi sono altre Donne, che Leonora? sono forse ristrette in te solo le bellezze, che altre più non se ne trouino almeno à modo mio. (Occhi a voi, che se troppo mirate lo sdegno terminerà in affetto. *da parte.*

Leo. Mal'habbia la mia sofferenza, questo intendo, e con gli denti non mi fucela il cuore?

D. Car. Fermateui Leonora, che queste leggerezze non possono spezzare la sdegnata durezza del mio petto.

Leo. Lasciami Carlo lasciami morire.

D. Car. Mori, però ma vedi, che può tornar l'Amante tuo, e non è bene, che ti troui in questi eccessi uilamenti.

Leo. A mè? che Amante?

D. Car. Quel che qui poco prima t'aspettaua.

Leo. Questo è toccarmi nell'honore; viua il

il Cielo, tù m'hai da intendere, ò da
lenarmi la vita.

Elu. Signora vostro fratello di là ne vie-
ne. (*Sotto voce a Leonora.*)

Leo. E vero, e come in Vagliadolid? O
Cielo.

Elu. Copriteui il volto.

Leo. M'è forza di partire; ò Carlo ricor-
dati che son donna.

D.Car. Et io son huomo.

Leo. Che sono sdegnata.

D.Car. Et io tradito.

Leo. Vedrai che saprò farti.

D.Car. Eh me ne rido.

Leo. Piangerai a tuo mal grado.

D.Car. Quando t'amassi più. Sì, sì, già l'ho
intesa, viene Don Diego, & ella per
non parlarli mentre io vi stauo presen-
te, con queste inuentioni si sono parti-
te, in vn'istesso tempo vuole ingannare
a due, chi hà veduto quel pianto, chi hà
inteso quei sospiri; ah Donne tutte sie-
te ad vn modo.

SCENA NONA.

D. Diego, e D. Carlo.

D. Die. **A** Mico.

D. Car. **A** D. Diego.

D. Die. Sono stato alla strada di quella
ch'adoro, nè potei saper altro, che dis-
gustata se n'era entrata in casa. Ma di-
te

temi chi era quella Dama , che qui stua parlando con voi ? ma poi me lo direte, ch'ora non posso trattenermi poichè m' hà detto vn creato, nella Casa doue io seruo quella Dama vi son le nouità, quali non potei sapere, mentre arriuò il Padre, ed io per non farvi aspettare fui costretto a partire .

(*da parte .*)

D. Car. Che sarà questo ? se la trouò parlando meco , perche non ricerca la cagione della partita nel' arriuo , ch'egli s'è ? se la ritrona qui , perche ora non la segue ? questi accidenti mi pongono in ceruello a partito .

D. Die. Vieni ò D. Alfonso.

D. Car. Andiamo: già confuso mi vedo.

D. Die. Quanti pensieri costi al mio core ò Violanta ?

D. Car. Che pene, che dubij hai tù posto nell'alma ò Leonora ;

D. Die. Amore: ò meno de trauagli , e più di pazienza.

D. Car. Cieli ò meno de dubij , ò meno di confusione .

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO.

49
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Scena fingela Sala di Violante.

Violante, e Spinetto.

Vio. **P**otrà saper D. Diego, che noi siamo passati in questa Casa?

Spi. Non credo, perche chi voleua dircelo, mentre la cosa è stata così repentina, però vedete che entra il vecchio.

Vio. Parliamo d'altro. Veramente è capace la Casa.

Spi. Vi potriano habitare più parentati.

SCENA SECONDA.

D. Pietro, e l'istessi.

D. Pie. **C**ome ti piace Violante la Casa?

Vio. Non poco, benché ancora ne stia atterrita dall'imaginato caso.

D. Pie. Il Fiume poco è cresciuto; però da quel giorno, che abbandonò il suo letto, e venne à portare il naufragio sin dentro la Città, lasciandola quasi distrutta, ci hà imparato a temere d'ogni suo benché piccolo accrescimento.

Vio. La nostra habitatione però, benché hauria hauuto forza da contrastarli.

C

-D. Pie,

D. Pie. È vero, però non hò voluto, che tù dal timore fussi stata trauagliata.

Vio. Come potrò pagarui tante obligationi ?

D. Pie. Hor io vò tornare nella Casa antica, mentre in essa vi stà la maggior parte di nostra robba.

Vio. Gite felice.

D. Pie. Resta Spinetto.

Spi. Obedisco.

D. Pie. Col rumore del fiume il creato di Don Carlo scapò via, hoggi mio fratello m'hà rescritto, che D. Carlo è in questa Città. *Si parte.* Il non essere stato da me, mi dà non poco da pensare.

Vio. Vedi, si partì mio Padre ?

Spi. Signora sì.

Vio. Hai visto ?

Spi. Chi ?

Vio. D. Diego ?

Spi. Ditemi per vita vostra, quando poteteuo vederlo ?

Vio. Che haurò da fare ?

Spi. Voi non dite ch'egli v'hà portato poco rispetto ?

Vio. Sì, mà.

Spi. E be lasciatelo andare in buon'hora, e prouedeteui di qualch'altro Signorino.

Vio. Ah, che non si presto può estinguerfi
vna

vna fiamma eccessiua .

Spi. Dunque voi Signora mia anco li volete bene ?

Vio. Sì, perche non ancora hò ferma certezza del suo mancamento .

Spi. Questa, se mal non mi ricordo, sapete come la chiamaua il babo mio?

Vio. Come ?

Spi. La chiamaua gelosia .

Vio. Non posso negare , che questa non sia gelosia, e vero , ma già comincia à farli sdegno, argomenta quanto rigorosa sia la mia passione, che godo d'esserme ne passata qui, perche .

Spi. E che forse v'immaginate, che Don Diego se ne starà con le mani alla cintola? sì stà fresco s'in quest'hora non l'haurà saputo .

Vio. In vero da quel giorno , che quella Dama mi leuò dalle mani il biglietto, quello, che prima era vno ardore fedele , hoggi è vna fiamma vacillante .

Spi. Donna, che s'attreuifce à tanto , assicurateui ch'è di poca stima .

Vio. Questo ne vò pensando .

Spi. Nè credo, che nè meno farà bella , poiche le donne belle non fanno queste brutte attioni , ma Signora vna donna couerta , e tutta ansiosa entra nella Casa .

Vio. Che sarà ?

52 A T T O
Sp. Da lei potrete saperlo.

SCENA TERZA.

Leonora con Manto tappata, e l'istessi.

Leo. S E fù sempre d'vna pietà generoso!
fa il proteggere vna Donna afflitta
protegetemi, difēdetemi Signora,
e vn huomo ò Dio mi perseguita, e
m'imposta: (ohime quasi moro) la
vita (terribile affanno) se qui dentro
(ah tormento) egli mi vede, non
posso dirui più, che già sen viene con
molta fretta.

Vio. Aspetta.

Leo. Sarà la morte mia l'aspettare.

Vio. S'è così nascondetevi qui dentro.

Leo. Posso dir liberamente c'hoggi mi
date la vita.

SCENA QUARTA.

D. Diego, Violante, e Spinetto.

D. Die. V Iua il Cielo c'haurò da
giungerla.

Vio. Fermatevi Canaliere, però Don
Diego?

D. Die. Violanta, ch'è quel che mirano
gl'occhi miei, voi qui dentro?

Vio. Empia gelosia preparami nuoui do-
lori,

lori, perche il primo non bastaua; **D.**
Diego ditemi chi cercate?

D. Die. Signora nessuno, à voi.

Vio. Se cercate me in questa maniera, dite bene, che cercate nessuno; Ma riposatevi, che è pur bene, mentre bisogna, che tutto il stato stia con voi.

D. Die. Che non possa dirli, che vna sorella infame è quella, che così mi precipita *da parte*.

Vio. Che uon possa io dar di mano alla spada, quando intendo vna mentita così chiara.

D. Die. Bellissima Violante mia.

Vio. Veramente cominciate con vn vago disimbarazzo, seguite, dite pure, che godo molto di vederui mentire, senza cangiar di sembiante.

Mar. Signora.

Vio. **D. Diego** di gratia partiteui, che non posso più soffrire il vostro inganno, nè le vostre leggerezze, e risoluetevi di non veder mai più queste mura.

D. Die. Stà giustamente sdegnata per ha- uermi visto cesi furiosamente seguire vna donna.

Vio. A che vi fermate? à che aspettate?

D. Die. Che vi degnate ascoltarmi.

Vio. Che io v'ascolti?

D. Die. Vi prego per la vita mia ad intendermi,

Vic. V'intenderò ma vn'altra volta, auerrite agiurare la vita vostra à chi forse viue con essa.

D. Die. O Dio non sò che dirli, perche non posso publicar gl'aggrauij miei, fino, che non mi vedò vendicato, vendicarmi quì dentro non è possibile senza molto rumore; vedete.

Vio. Sì di nuouo tra l'irresolutioni, andate, andate in buon hora.

D. Die. Chi hà veduto mai sì notabil diffauentura? la verità che è la mia difesa, se vuol difendermi mi aggraua (sà il Cielo, ò bella se mai fù dall'amor mio offesa.

Vio. Et ancor non sete partito?

D. Die. Il vostro decoro.

Vio. Il negare non è sodisfare.

D. Die. Quel c'hò fatto.

Vic. Non posso intenderui.

D. Die. Più costante.

Vio. O che perfidia.

D. Die. Che quanti.

Vio. Chiamerò mio Padre.

D. Die. Presumento.

Vio. Voi vi stancate in vano.

D. Die. Viua il Cielo, che questo è vn ridur à mal termine la mia sofferenza.

Vio. D. Diego le minaccie riserbato le con chi v'offese, e con le pati mie imparate a parlare di garbo migliore.

D. Die.

D. Die. Io.

Vio. Non più per vostro bene, sgombrate da questo loco.

(*Violante si parte.*)

D. Die. Credo che le Stelle quando non han che fare studiano ad ordire disavventure per me; e la fortuna quando non hà con chi trastullarsi ricorre al misero D. Diego, hor chi haurebbe mai detto, che qui dentro, doue sperauo di cominciare à gustare il piacer della vendetta, douea incontrare pene così crudeli? quì doue sperauo di risarcire l'honor mio, hauea da perdere le mie amoroze speranze? ma se Leonora è la cagione delle mie ruine, ella ne porterà la pena, haurà alla fine da uscire da questa Casa, l'attenderò nella strada: ma come in Vaglia dolid questa Donna? al certo, che D. Carlo la cacciò da casa di mio padre nella stessa notte, che mi ferì, puol essere ancora, che sia venuta con mio padre, ma a che douea egli venire in questa Città, non sò che immaginarmi al rimedio D. Diego, attendi all'honor tuo e s'opprima la propria volontà.

Vio. Et ancora siete quì? *Esce.*

D. Die. Già mi parto.

Vio. Vdite.

D. Die. Che bramate.

56 A T T O.
Vio. Che non torni più.

SCENA QUINTA.

Violante sola, e Spinetto.

Vio. **S**Enza dubbio alcuno qualche ostente gelosia l'hà fatto precipitare in così ardente resolutione; con qualche bel modo cercherò con la stessa donna d'auuerarlo: fà tu che venghi fuori, che voglio vedere se mi dà luce degl'aggrauij miei.

Spi. E luce andate cercando quando il negotio è così chiaro?

Vio. Nò nò, à luce più chiara vò redimere la mia cecità.

Spi. Adesso vò a seruirui. Bella Dama già potete vscire.

SCENA SESTA.

Leonora, Spinetto, e Violante.

Leo. **E** Partito.

Spi. Sì Signora.

Leo. O sia lodato il Cielo.

Spi. Adesso vien e Signora.

Vio. Ascolta.

Parla con Spinetto da parte.

Leo. Al certo che sarà mio fratello informato

mato degl'amori miei con D. Carlo, aggiungasi ch'egli mentre stà in questa Cittade non viene in casa di mio Padre, coine à pena vedutami nella strada si diede precipitosamente à seguitarmi, ohimè, già il mio timore mi presenta certe le mie infelicità.

Spi. Ve lo chiamerò.

Vio. Ma fingi di non esserui andato a bella posta.

Spi. Voi credo sapete, che Spinetto non è di quelli, che facilmente si scorda.

Vio. Và, portati bene.

Spi. Subito, che verrà da me io m'adoprerò, che venga a parlarui in questa notte.

Mentre parte.

Vatti fida a sdegno di Donne, affè, che quando sarò innamorato, più d'vna cosa farò buona.

Leo. Gentilissima Dama alla vita, che mi date vorrei, però che vedo?

Vio. Ch'è quel ch'io stò mirando?

Leo. Questa Donna non è quella stessa, alla quale io viddi dare il biglietto di D. Carlo?

Vio. Quella, che mi tolse di mano il biglietto di D. Diego non è questa?

Leo. Ch'io venga ad incontrare gl'aggrauij miei, doue la vita mi si dà.

Vio. Che tenti più d'ingannarmi a vista ella verità.

C S

Leo.

Leo. Ah D. Carlo traditore.

Vio. Ah D. Diego disleale.

Leo. Turbata torna a mirarmi, e se vale a dire il vero, non mi par troppo bella; ma che mi importa, che l'ingrato di D. Carlo eliga male, mentre il suo mal gusto non sà diminuir la pena mia, anzi l'accresce, se mi dà da pensare, ch'io l'euo esser peggio, poiche questa l'aggrada più?

Vio. Non tengo più che accertare, già son chiare l'offese mie, stando in mia casa mi conuiene dissimulare, e sapendosi chi sono, si chiamerìa indecenza incapace della mia qualità confessar passioni d'un' affetto disuguale.

Leo. Ella, ò non m'hà conosciuto, ò stà dissimulando, dissimulerò ancor'io per arriuare al mio disegno. Cortesissima Dama dalla vostra pietà riconosco la vita, & in fede di ciò riconoscerete sempre vnà schiaua leale, ma già che hauete incominciato a proteggermi seguite, fate vedere se dalla strada si è partito, chi mi perseguitaua, acciò ch'io possa andarmene in Casa mia.

SCENA SETTIMA.

Spinetto, e l'istessi.

Spi. **D**On Diego stà nella strada.

Vio. Parla piano.

Spi.

Spi. E questa notte verrà a vederui.

Lo *dice in modo, che non lo senti Leonora, e restano discorrendo mentre Leonora parla a parte.*

Leo. Ancora stà nella strada mio fratello? che potrò fare misera sconsigliata, senza fallo starà aspettando, ch'io vada fuori di questa Casa, per dar fine a questa vita; che mi risoluo? Se vò fuori, corro così euidenti rischi, se mi fermo quì, che dirà mio Padre? ma senza fallo mio Padre starà vnito con mio fratello in quest'attione, e forse egli l'haurà fatto venir da Fiandra à vendicare i sospetti suoi, in ogni parte incontro pericoli: ah pessima fortuna a che trattarmi tanto male, che par che t'importino le mie infelicità. Signora già sapete, che stà nella strada, chi mi perseguita.

Vio. Che perciò desiderate?

Leo. Che non mi faccia uscire da questa casa fino à tanto, ch'egli non farà partito.

Vio. Tutto và bene: ma se caso egli non partisse?

Leo. Mi sarà forza morire, quando sdegnarà di proregetmi.

Vio. Andiamo, che ne daremo auviso a mio Padre, che a tanto rischio trouerà qualche buon termine, se però ne sarà capace.

Leo. Amor tiranno, buono scampo dai
tu alle mie pene.

Vio. Amore, buon hospite mi dai per
solliueo del mio tormento.

Leo. Con chi, con chi v'state mai più se-
uera crudeltà.

Vio. Con chi hai tù mostrato rigore più
pontuale?

Leo. Quando questa Donna è la cagione
del mio male.

Vio. Quando questa Donna mi cagiona
ogni dolore.

Leo. Quando Carlo per questa mi dis-
preggia.

Vio. Quando D.Diego, per questa si di-
mentica dell'amor mio.

Leo. M'oblighi ch'io la prieghi.

Vio. M'oblighi ch'io la protega.

Leo. Dura impietà.

Vio. Cruda barbarie.

Leo. Supplicar l'inimico è così vergo-
gnoso affanno, che dura assai nel con-
seguire la mala gratia del pregare.

Vio. Proteggere l'inimico è vn atto così
violente, ch'arriua ad esser patimento
benche par trionfo.

SCENA OTTAVA.

Martello, e D.Carlo.

Mar. **O** H ca t'haggio asciato: tan-
tillo ne'è mancato, e te icua
tro-

S E C O N D O. 61

trouanno cou lo campaniello a l' vso
de Napole: tù già te si dato pe peduto,
& io da mo nnante saparaggio, che
fare pe te trouare.

D.Car. Che farai?

Mar. Me voglio ire a perdere io puro,
perche pe trouare no perduto no nce
meglio, che perdere se.

D.Car. Bella inuentione.

Mar. Vasta, che sia cosa di cotesto cele-
brello.

D.Car. Dimmi che sarà successo? se va a
dir la verità?

Mar. E che sò nnamorato?

D.Car. Dunque gl'amanti non dicono il
vero?

Mar. Gnor sì: li Nnamorate sempre
parlano ppoetico, e no scolaro me
disse ca li Poiжете sò sempre fauolise.

D.Car. Nò, nò, non tutti gl'Amanti trat-
tan da Poeti.

Mar. Ora haggia Vossoria nformamiē-
to ca quando fuie a la casa.

D.Car. Già lo sò, me l'hai detto poco fa
che mio Zio t'incontrò, ti portò in
casa sua, volle saper di me, tù gli di-
cesti, che non eri mio creato, che ti la-
sciò chiuso in vna stanza, per volerlo
appurare, e che mentre si staua in
questo.

Mar. Azzoè nch iuso dinto la Cammer
co na

co na bella vermenara, ca saie come è
arragimma chillo Zio vecchio tuo?

D.Car. Tò, crebbe il fiume, e mio Zio,
per non veder Violanta aflitta murò
casa.

Mar. E ca io pone co chella barbuglia
auzzatte lo Ferrante, dette lo capo, e
fece Marco sfilà.

D.Car. E se vale a dire ogni cosa, torna-
sti in casa turbato.

Mar. E pe tale insegnaie me mangiatte
tanto na rapesta.

D.Car. Hai tu altri segni?

Mar. Nient'auto.

D.Car. E così?

Mar. Sì, sì, nce fece no stornuto.

D.Car. Eh sei balordo.

Mar. Che lurdo fù, nietto comme oro.

D.Car. Io poi ti rimandai a saper in che
loco, in che loco, in che casa eran-
passati, il resto poi bramo saper da te,
poiche mentre sono vscito dall'ingan-
no di Leonora, vò conuertire l'amor
mio à Violanta.

Mar. Ora faccia Vossoria, ca sò ghiuro
sempre correndo, e menata na ter-
razzana, che non te dico niente: iete
nnante e arreto donna, ie a chisto, e
a chillo.

D.Car. Alla fine trouasti la Casa?

Mar. Nguore nò, nò l'haggio asciata.

D.Car.

D. Car. O come sei da poco.

Mar. Dà poco? Io t'haggio da dicere tanto, e tanto, che te voglio fà strasecolare, te voglio fà scire da li panne, e commenza da mò a spontarete la casacca.

D. Car. Dillo senza tante preuentioni.

Mar. Mentre co nà fatica de Indio ièua come à scapizzacuollo trouanno la casa nuoua, asciaie.

D. Car. Chi?

Mar. Leianora.

D. Car. Di Leonora è quello che vuol raccontarmi? taci taci.

Mar. Appillo: cā comme buono ferutore non pozzo rompere lo mannato, che me fà nò Patrone; oh bene mio era nà cōsà tantō bella coriosa, ma che importa, se Vossoria non è corioso.

D. Car. Chè puole esseré?

Mar. V. S. non se delectā de cotiosetate.

D. Car. Sarà qualch'altro aggrauio?

Mar. Non pozzo dire niente.

D. Car. Presto di lo.

Mar. E che ferue, se vutē non fiete corioso?

D. Car. Dillo ti dico.

Mar. Vi ch'è negotio de Leānora.

D. Car. Non importa.

Mar. E se stā cōsa te darrà delgusto?

D. Car.

D. Car. Haurò io da sentirlo.

Mar. Ma pò te la vutarraie cò m'nico.

D. Car. O come sei sciocco.

Mar. Nò ca nce sò cierte, che bonno sentì le cose, e pò se nzorfano quanno l'hanno sentute.

D. Car. Hai troppo del Filosofo.

Mar. Chi non è Filosofo a stò munno, non sà scire maie pe deritto.

D. Car. E parla se vuoi.

Mar. Nfine Vossoria me da lecienzia?

D. Car. Torna di nuouo.

Mar. Ora spaparanza st' arecchie, e armate de pacianzia. Venèua la scartata de Leonora pouerella, non dico buono, ca non è maie pouera, chi è bella, pocca porta sempre co essa no tresoro, affe cà te la voglio pegnere iusto comm'era, e po vide se te pò abbastare l'armo de scacaretella da stò core. Se ne ieuua Leianora de buono pede, e steua accossì de bella cera, che faceua crepare de schiattiglia lo Sole, e la Luna, pocca chille co li ragge luciente fanno chiammà llostrissemma la Terra, e chessa co la notte, che porta a li capille t'allummena le chiazze, lo viento le pportaua spisso a fà no San Marco a li ragge de Febbo che boleuano fà llo potta de sbrandore: chillo fronte e: a na auola doue la gratia a carauattole de iancore haueua scritto n'arlugio a

nore, e groglia de chella bellezza; l'v-
uocchie, hora v'è si non te le pozzo
pegnerè comm'erano, perche non se
faceuano tenere mente da nesciuno,
senza la pena patente da nò n'fosca-
miento; ed io tanno hauerria pagato
quanto haggio, & hauesse potuto de-
uentare chillo anemale. che stà da tuz-
zo a tuzzo co lo Sole; pe descriuere la
faccie, si ca nce voria autro, che Mat-
co Tullio, po cca nce steuano doie ro-
se; quale creò ca pe la precedentia, per-
che haueuano fatto a punia steuano
chiù de lo solero arossute, co lo colo-
re po de chille laure, li craunchie, e
li coralle se ne ponno ire sempre, che
bonno a chiauà dinto nà caca magna.
La vocca steua sempre allegra: perche
poteua dicere d'hauere tanta rise de
Salierno pe diente; Non dico perne.

D. Car. Taci Sciocco non più.

Mar. Non parlo chiù.

D. Car. Vedi tù, che m' afflige abbando-
narla, e me la vai descriuendo così va-
ga. Pinta la sua conditione in vn lato
della sua bellezza? pintami pure quei
suoi tradimenti, e quanto più l'affine-
rai, trouerai assai più colori nella mia
ragione, che nel suo ritratto. Pintami
com'è cruda, e quante pene mi diede.

Mar. Mò se ne veneua, e lo farraggio se
lo

86 A T T O

lo pènniello non se crepa, mò me uen-
vengo pegnendo a chiaro scuro, com-
me D. Diego, che pareua puorco spe-
retato ò Verro feruto vedendo Leia-
nora a la strada, doue creò, che l'ha-
ueta fatte fusa storte, cacciatte mano
a la spata, cò na comme se chiamma,
arce canesca, e tanto zuffete ne la mes-
seiana a ll'aute cauzune, se la scurella
nò se deua ngamma, e dinto a na casa,
doue lo signo chilletto còia proffidia
de sbirro la secotaie llà dinto, doue te
l'haggio lassate pe beniretello ad au-
fare, e tanto è stata la pressa, che lo
cuollo me l'haggio visto tutto mmano
passa sette vote:

D. Car. Al certo, che D. Diego s'ingelosì
quando la vidde parlar meco; da vna
parre m' ffigge, dall'altra.

Mar. Che patisca è Donna femmena,
che muerans todos, essa hà fatto pati-
re, che faccia chello che fà, mà eccote
fò smargiasso, a recipiendo,

SCENA NONA.

Don Diego, D. Carlo, e Martello.

D. Die. D On Carlo gran ventura e la
mia in hauerui tronato.

Mar. E trouate serrato, e pierdete st' ac-
cunto.

D. Car.

D.Car. In che posso servirla?

Mar. Ad accidere quaccuno.

D.Die. Di gratia venite meco.

Mar. Non te l'haggio ditt'io.

D.Car. Doue andiamo;

Mar. A lo Vordiello pe nò gnire à mala via.

D.Die. Non verrete doue anderà D.Diego?

D.Car. Sì: ma ditemi.

D.Die. Hò d'appurare un dubio, che tengo.

D.Car. Con chi? (al certo D.Diego hà di già saputo, che sono il suo nemico
da parte.

questi col quale l'hauete è qui?

Mar. Vi che non signe tù

D.Die. Sì, e voi solo hò di bisogno.

D.Car. Dunque andiamo; che il mio valore non v'atterrito da successo alcuno, nè seppe già mai temere.

Mar. Vi che chisso.

D.Cdr. Taci.

Mar. Non perpeteo.

D.Die. E per ciò voi solo son gito cercando.

D.Car. Questo è certo.

da parte.

D.Die. Già siemo vicini al loco doue hà da succedere il fatto.

D.Car. Et à me sembra lontano.

D.Die.

D. Die. Dunque seguitemi.

D. Car. Andiamo.

D. Die. Andiamo.

Mar. Io vengo?

D. Car. Nò restati.

SCENA DECIMA

Martello solo.

CHe hommo è chisso mpaſtato da
ra guglie, et nſorrato de dicome, e
diſſete non haggio viſto ſmargiaſſo
chiù de chisso, tutto lo iuorno arrage
ammenacce, e certe ſtorte; e pò leua
certe chelle de Nastro de Campo, ma
che. nou è maraueglia, sì è n'hommo,
che ſempre cerca, ſe troua pò chi le
dia.

SCENA VNDECIMA

D. Pietro solo.

HO veduto poco fa parlare Spinetto
con vn tale, che ſtaua nella ſtrada
fermato couerto dalla cappa, e ben-
che hò dubitato ch'egli non fuſſe ſta-
to, ò l'Amante, ò verò il marito di
quella dama, che Violanta hà quì den-
tro diſeſa, e che da me fu compatita,
ma offeruando poi più diligentemen-
te, ch'egli dopò che Spinetto li parlò
con

S E C O N D O. 69

con maggior pensiero se ne staua anco
fermo ; m'auuidi ch'era vn huomo,
che mi mantiene molto pensieroso,
mentre l'hò veduto venire molte
volte nella strada. oue prima habi-
taua, horà che facende può hauer
in questa? E con i serui di mia Casa? nò,
nò; ma viene Violanta.

S C E N A D V O D E C I M A.

Violanta in Casa, e D. Pietro.

Vio. S Ignore?

D. Pie. S Se non posso cancellarli dal
sembiante, almeno cercherò d'impe-
dire che non s'auanzino i segni delle
mie passioni.

Vio. Signore, che pensiero vi mantiene
così sospeso, e malinconico?

D. Pie. Penso ò Violanta, che dure leggi
sono state date all'honore : che lo pos-
so perdere, benchè da me non si perda,
e che possa macchiar me senza me.

Vio. Veramente così è, ma perche
adesso pensate in questo.

D. Pie. D Carlo, ò Violanta, che ti do-
uerà essere Sposo non può tardare.

Vio. Ohime che intendo?

D. Pie. L'intendesti?

Vio. Sì, e mal per me.

D. Pie. Auuerti dunque.

Vio. Che Signore?

D. Pie.

D. Pie. Che *D. Pietro* è tuo Padre.

Vio. Che perciò?

D. Pie. Ti ricordo chi sei, acciò che questo avviso non t'affligga tanto.

Se n'entra in una Camera.

Vio. In intender queste voci, viua stammi rimango di gelo, sventurata che farò. Se mio Padre sospetta de' miei amorosi pensieri, il meno de' miei mal faria la morte, poichè sò quanto si formidabile il suo rigore, doue si tratta del proprio honore.

SCENA DECIMATERZA.

Spinetto, e Violanta.

Spi. Gia Signora.

Vio. Che vi è di nuouo?

Spi. Don Diego stà nascosto nella Camera di basso.

Vio. Fù veduto nell'entrare?

Spi. Da persona che viua.

Vio. Tiene solc?

Spi. Vn creato penso, che entrò con lui.

Vio. Quella Dama lo vidde?

Spi. Per pensiero.

SCE.

SCENA DECIMA QVARTA.

Leonora, Spinetto, Violanta.

Leo. **Q** Vanto infelice è l'habitare
 nell' albergo d' vn nemico, ò
 pene, ò dolori, troppo, troppo è la vostra
 codardia, se non sapete abbattermi, se
 non sapete uccidere vna vita così infe-
 lice. Ma qui stà Violanta. Volto mio
 rimanda nel core quanto porti di do-
 lore.

Spi. Vedi Signora, che la foresteria è
 qui.

Vio. Amica.

Leo. Bellissima Violanta.

Vio. Simular mi conuiene, Amor, con
 vostra licenza (và adesso Spinetto, do-
 ue sai,)

Spi. Che fretta?

Vio. Mio padre di già si farà quietato.

Spi. Doue l'aspettate?

Vio. In questa Camera.

Spi. Adesso vò, licentiate presto costei.

Vio. Entrate dall'altra porta.

Leo. Aspettauo con gran timore la rispo-
 sta di vostro Padre, credendo che li
 fusse stato disgusto l' hauermi trouata
 qui.

Vio. In vn' occasione come questa saria
 stata troppo crudeltà, anzi lodando l'-
 at-

attione mia in vdir la cagione de vostri trauagli imitò la mia compassione; però Amica mi fauorischi aspettarla vn poco qui.

Leo. E obligatione in me l'obedienza.

Vio. Vò vedere, come discolpetà D. Diego vn'offesa così chiara. *da parte. sola.*

Leo. Ahi che in piè non mi reggo, mentr' hoggi per mia pessima fortuna s'ingarbugliano e danni, e rischi. In questo oscuro, e remoto cantone se nè stà infelice, ecco le membra abbandono, dandomi in preda all'angoscie per rinforzarle con miei tormenti; a chi mai sarà accaduto successo così graue? sorte disgratiata, stò fuori di mia casa, mio fratello mi perseguita, mio Padre stà sdegnato, e quel che più tormenta, Carlo alieno da me, nè tutte queste pene bastano ad vccidermi; terminate pure, terminate, ò Stelle, che non è più capace questo pouero core di noui trauagli, e se pure volete seguire datemi più toleranza, ma già il sonno m'affalta, riposate pure occhi infelici se può riposare, chi v'è condannato a sueglie così tormentose.

SCE.

SCENA DECIMA QUINTA.

*Spinetto, D. Diego, D. Carlo, e Leonora
dormendo di notte.*

Spi. **E** Ntrate in quella camera all'incontro, poiche la porta di qui fuori stà fortemente chiusa, ch'io v'attenderò nelle scale.

D.Car. Non direte D. Diego, doue così misteriosamente andiamo?

D.Die. Doue siamo, qui haueate da fermarvi.

D.Car. Con che intento?

D.Die. Sarete informato di quanto passa, per hora m'importa amico, che da questa casa non eschi persona alcuna, fino a che vi starò dentro. *da parte.* Vò discorrer da solo a solo con Violante, e farli prima sapere lo stato, nel quale stà la mia vendetta, che non è bene, che alle leggi dell'honore si opponga il gusto.

D.Car. Ma non era meglio, ch'io fussi rimasto nella strada?

D.Die. Colà fuori vi lasciasti due creati miei; Voi D. Alfonso, come amico vi bramo vicino, ma di già sono aspettato à Dio.

D.Car. A Dio.

D

D.Die.

D. Die. Dirò alla mia bella sdegnata per diminuir la mia passata colpa qualche frigola scu sa. *da parte.*

D. Car. Al certo stimaui, che **D. Diego** mi voleua seco per venir meco a duello, e che di già li fusse stato noto chi sono, ma già, che non lo sà dimattina spero di complir quanto hò promesso, che già di me stò con dubbio, mentre corre vn giorno, che hò dilatato il duello, e non sà che per **Leonora**: però non è questa? ò Cieli, ma che dubito se **D. Diego** l'ha menata in questa casa: ò che nuouo veleno apparecchia Amore, per vn' Alma senza difesa fabricato sì dall'offesa mia sì dalla sua bellezza; vò farmi più d'appresso per chiarirmene meglio, ah ch'è d'essa, è d'essa pur troppo, ò come cautamente procura ascondere nella sua bellezza il rigore delle mie Stelle, la memoria in solo vederla, negandosi al tormento stà registrando contentezze, ah ingratissima Donna, quanto sei bella, se arriua a confessarti tale anco vno aggrauato, che forza hà quest'ingannevole sembiante, che pugna senza vedere, e vince riposando? ah sventurato **D. Carlo**, e che scampo potrai trovare al tuo male, con chi pugna dormendo, e vince ad occhi chiusi che fa.

S E C O N D O. ✱

farai misero perseguitato da due Stel-
che anco quando riposano ti vanno
machinando ruine? doue andrai per
fuggir la tirannia di quel volto, che
vuol esser chiamato tua vita, anche
quando per il sonno porta vn'immagine
di morte? e che disauventure son que-
ste, ò Cieli, se anco di notte hò da pro-
uare ardenti i raggi del Sole, e quando
le Stelle dormono hò da sentire gl'
amorosi influssi, che bellezze son que-
ste? Con che amabile ardore trionfa-
no d'vn alma perpleffa, nè per molto
che dichi il mio tormento, che l'impe-
rio suo altro non è che tirannia, non
può il cuore non godere de suoi trion-
fi, che fiacchezza, che codardia è la
vostra, ò sdegni, che in vn'istante ha-
niete cangiata la dura passione del per-
to in dolce affetto degl'occhi; ma
Carlo doue ti riduci? se perdi, la col-
pa è tua; in questa guerra non si vince,
se non fuggendo, mi parto dunque, e
questa cruda mai più non tornerò a
mirar benchè mille volte mi chia-
masse.

In sogno.

Leo. Ah D. Carlo.

D. Car. Mi chiamò, e pur dorme, ella mi
chiama in sogno, & a ragione, che
sogno fù nella sua memoria l'amore di
D. Carlo.

D. 2

Fin.

*Finge d'andarsene.***Leo.** Ahi D. Carlo.**D. Car.** Signora.**Leo** Chi sei?**D. Car.** Non sò, sono vn dislauenturato del quale benchè vi siete potuta dimenticare, con questo nome vi potrà ridurre a memoria chi sono.**Leo.** D. Carlo! però che dubito se questa è cala di Violanta, come presto il guadagno di vederlo si fa ragione d'incolparlo.**D. Car.** Che mi conduca qui D. Diego a rinouare i miei trauagli!**Leo.** Che mi trattenga quì la sorte a soffrir queste disgratie.**D. Car.** Negherà forse che D. Diego venga quì a sua richiesta?**Leo.** Potrà negare adesso, che viene à veder Violanta?**D. Car.** Ma questo non lo farà, perchè fareia vn lusingar le mie pene.**Leo.** Ma ciò non farà, perchè con le mie querele le sue discolpe non vagliono.**D. Car.** Meglio è partirni, che per esser così infame questa bellezza, è mancamento ciò che persuade.*Finge di partirsi.***Leo.** Già si parte, vada in buon'ora, non farò per chiamarlo, ma ben sì per andare a morire.**D. Car.**

1. Car. Già sen corre doue l'aspetta l'A-
mante, viua il Cielo, ancorche io rom-
pa il mio già stabilito proponimento,
non hà da parlarli. Non vò che parti,
torna: benche tu sei finita per me, non
posso soffrire, che sù gl'occhi miei
donna inconstante habbi da rendere
auuenturato vn huomo a costa delle
mie infelicità.

Leo. D. Carlo a che tanti inganni, non è
più tempo questo da crederti, non puoi
come ti credi ingannarmi, mentre
porto già meco il disinganno, vedi che
già stò così conforme in patire gl'af-
fanni miei con soffrire le tue confusio-
ni, con tollerare i tuoi dispreggi, a se-
gno, che non voglio querelarmi, ac-
ciò che a te non costi il discolparti.
Lascia, lasciami quì sola a spargere sui-
scerati affetti, a formare profondi ge-
miti, & a tramandare ardenti sospiri,
e benche se li porti il vento, e tu non l'
ascolti, si contentano di trouarsi nella
regione del tuo vdito più vani, ch'in
quella dell'aria, ma queste tenerezze,
benche molto costino a me, molto po-
co è quel che vagliono; questo solo
mi si rende inconstolabile, il vedermi
punita da Carlo, non per altro delitto
che per hauerlo adorato, ma che
non sono la prima, che ad vno in-
grato.

D ;

D. Car.

78 A T T O

D. Car. Tu adorarmi, che ventura sarà stata nel mondo vguale alla mia, se la voce della tua bocca fusse vniforme con quella del core: taci ingrata, vanne, vanne, che non m'ammaghi più, che non m'incanti, s'hoggi hò più timore delle tue voci, che del mio tormento.

Leo. Con che valor ti risolui?

D. Car. Con quello, che mi dà la ragione.

Leo. Tù ragione?

D. Car. Esamina te stessa che lo saprai.

Leo. Carlo finisci d'ingannarmi, finisci di perseguitarmi, finisci per vna volta d'uccidermi, e s'hai desiderio di vedermi morta, disbrigati con vn colpo, che potrò ben'io per gusto tuo lasciar di viuere ma non d'amarti, parla, ascolta, ascolta ò Carlo.

D. Car. Parla senza piangere.

Leo. Piango contro mia voglia.

D. Car. Tenti forse di mouermi?

Leo. Come muouerti, s'hai di macigno il cuore?

D. Car. Forse per uccidermi.

Leo. Non hà forza il pianto con chi non pietà

D. Car. Forse per mostrar finezze?

Leo. Non è bambino l'amor mio.

D. Car. Dunque perche piangi?

Leo.

Leo. Dillo tu che lo fai.

D.Car. Io lo so?

Lis. Sì, che questo pianto se ne staua dentro del petto, querelandosi de tuoi mancamenti e tu col mirarmi, par che con violenza l'attrai di fuori.

D. Car. E come può star così trattenuto il tuo pianto, ch'io possa chiamarlo a cenni?

Leo. Te lo dirò: non hai tu più volte visto vn freddo cadauere, che se viene mirato da chi l'uccise, versa per le gelide ferite liquefatto il sangue, non perche il cadauere si risenta, ma per occulta forza di quel raggio visuale di colui, che m.ra, la quale può liquefare in vedere ciò che condennò nel uccidere: così Carlo nel mio petto l'Amore, mentre a colpi di crudeltà li fù tolta da te la vita, tenea gelato il pianto ch'era il suo alimento, hor non sò qual virtù, che negl'occhi tuoi s'asconde l'hà disciolto di sorte, che questo, che piango in mirarti non è indizio, che sento il male, ma che la vista tua fa impressione in quelle ferite, e per esse vengono fuori queste lagrime, che sono vn pezzo di sangue, che stando nell'alma gelato, nel vederti qui si disfa.

D. Car. Sarà così veramente, però come
D 4 stai

stai qui, quando sai che ti stà aspettando? stimi così poco sino l'A mante tuo, acciò che ti desideri è di, bisogno farlo aspettare.

Leo. Lo stesso stauo io dubitando, stimi forse tanto costante la donna tua, che non temi di così disprezzarla?

D. Car. Io che Dama.

Leo. Vuoi che te la chiami? Sì, sì, essendo tuo gusto vo compiacerti, aspetta vn poco.

D. Car. Doue vai?

Leo. Già viene, adesso hà da vedersi senza maschera la verità.

Entra Leonora in una Camera.

D. Car. Sì sì, già t'intendo; vanne ingrata vanne, non hà trouato mal ragiro per andare a vedere Don Diego, che l'aspetta.

Qui sente gran rumore di dentro.

SCENA DECIMA SESTA.

D. Pietro, creati, D. Carlo, D. Diego.

D. Car. CHe rumore è questo?

D. Pie. C Enrico, Fulvio, ò là vn lume, presto a che si tarda?
da dentro.

D. Die. D. Alfonso?

D. Car.

D. Car. Amico, che fara?

D. Die. Sono stato scuerto dal Padre di questa Dama, ò che trauagli, spegni quel lume.

D. Car. O suenturata Leonora, come presto è stata scuerta già il Padre l'ucciderà.

E smorza la Candela.

D. Die. Non ti partire amico.

Torna dentro.

D. Pie. Se lo trouate uccidetelo .
da dentro.

D. Car. Cresce il rumore, D. Diego m'hà condotto quì, acciò che li difenda le spalle, benchè sia venuto ad uccidermi, non hò da mancare a l'esser mio, questa volto; ma già vengono fuori.

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Violanta, D. Diego, D. Pietro
allo scuro, e D. Carlo.*

Vio. **N**'Hà veduti, ò suenturata, sicura è la morte mia.

D. Die. Partiamo da quì, perche sono miei i rischi tuoi, tuo Padre è certo, che n'hà veduti, ond'io hò stabilito di non lasciarti esposta a suoi rigori.

D. Pie. Accorrete, vedete di là, che non fuggano.

da dentro.

D. S.

D. Dio.

D. Die. D. Alfonso?

D. Pie. D. Diego quì sono.

D. Die. Procura amico, che non m'arriui chi viene seguitando, ch'in hauer saluato questa Dama da vn pericolo così notabile verrò ad aiutarti,

Partono.

D. Car. Già se la porta, oh vi fusse vn lume acciòche ella discourisse i suoi mancamenti, ma partite pure partite, che saprò come vendicarmi.

Esce D. Pietro con vn Create, che porta vna candela.

D. Pie. Quella porta maledetta m'impe- di, l'hò veduto, & era lo stesso, che stava nella strada aspettando, ò traditori, questo ferro.

D. Car. Non sia chi passi ò là però Signore.

*Il Create alza il lume, e se
conoscono.*

D. Pie. Chi è là? Carlo?

D. Car. Mio Zio? che strauaganza? nella casa di Leonora?

D. Pie. Carlo quì? ditemi come, come così in mia casa, & in quest'ora?

D. Car. Disse in casa sua? ò confusioni, però quì m'è forza che l'ingegno m'aiuti. Sono arriuato al tardi da Madrid, e per vederui in questa notte

me.

medesima son venuto in questa casa a trouarui.

D. Pis. Questo solo adesso mi manca; ah non sò come escusarmi.

D. Car. Et hauendoui mirato col ferro ignudo diedi di piglio alla Spada, come vedete per aiutarui, ma ditemi contro di chi venite così adirato?

D. Pis. Contro nessuno; ah Carlo a che sei venuto a disturbarmi in quest' hora?

D. Car. Andiamo ad incontrare chi cercò di disgustarlo.

D. Pis. Vien qui Nipote caro, hai veduto uscire alcuno da casa?

D. Car. Non Signore? Rara inquietudine; fuisse Violenta quella, che mena seco D. Diego?

da parte.

Pis. Vò prouenire il tratto, caso che D. Carlo dissimula, mentre lo stesso caso mi da mezzo per nasconderlo. Sapete D. Carlo, che vna Donna afflitta venne a saluarsi in casa mia, mentre vn huomo, non sò se Amante, o marito la perseguitaua per darli morte, mi fù forza per non farla morire, di farla restare in casa mia, doue non sò in che modo, è per qual parte lo stesso v'entrò, per vcciderla, e questa fù l'occasione del rumore, s'altro, l'immagina-
ti

sti, t'inganni. *da parte.*

D. Car. Si volea dubitare che fusse Leonora, notabile disinganno, ma già s'allontanò.

D. Pit. Carlo aspetta ch'in breue ritorno.

D. Car. In ogni successo mi comple accompagnarlo.

D. Pic. Hor via non vò partire, egli mi disturbo, e se sapesse ch'è Violanta: però non son da dirsi così vergognosi affanni.

D. Car. Già staranno in salvo, penso d'hauer complicità.

D. Pic. Carlo tu arriui tardi, potrai andattene a riposare, che mentre non m'annuisti stà in mia casa senza preuentione per riccuerti, Violante stà in letto, dimattina farò nell'albergo, doue te ne starai, Carlo a Dio, vè Enrico falli luce.

D. Car. Facilita costui lo stesso, che desidero.

D. Pic. A chi mai accadde somigliante, imbarazzo D. Carlo a Dio.

D. Car. A Dio Signore.

D. Pic. In questo istesso punto, che parte mio nipote anderò a trouare chi mi disonora, ò a morire se non la trouo.

D. Car. O sempre ingrata Leonora.
da parte.

D. Pic

S E C O N D O. 85

D. Pie. O mal nata Violante *daparte.*

D. Car. Tù col nuouo Amante, e viuo?

D. Pie. Io senza honore, & hò fangue.

D. Car. O vendetta, ò morire.

D. Pie. O morto, ò vendicato.

D. Car. Opra la mia disauentura!

D. Pie. Hà fatto la mia dapocagine.

D. Car. Ch'io protega l'inimico.

D. Pie. Ch'io mi fidi d'vna figlia.

D. Car. Perche miseramente m'uccida!

D. Car. Perche l'honor mi tolga.

Il Fine del' Atto secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Martello, & Elvira tappata.

Mar. **O** Negricato mene se trasa
che da tre sirate haggio stò
diauolo dereto, non m'hà lassato nà pe-
data, hauè nà femmena appriesso sai
che cosa è? Mene sò intrato a la casa pe
bedere, se ccà puro me v'è contà lipa-
se, ma eccotella ccà te, ora mò si ca-
tropo è lo vero ca la tentatione entra
pe ogne banna.

Elu. Ho da saper la casa, perciò quì sono
entrata. *da parte.*

Mar. Signora Manto nfacce mio, che
da la chiazza ccà m'hai fatto lo pedan-
te a sbiando. Vostè che schieret' lo ca-
perale mio è tanto pocò; che non con-
siste ad autro, che a tre carrine, e non
haggio ntentione de sbaragliare millo,
che brutta v'sanza è ch'èsta de Spagna
de st' attappare: ora v'è nneuna chi è
ch'èsta? Vostè non volite dire, che ha-
uimmo da fare? veda che est verguen-
za ch'vna Moscicola, vaga appriesso an'
huommo; ch'èsta non risponde? man-
co male, ch'haggio trouata na femme-
na senza chiacchiare, che farria se ve-
nesse D. Carlo, e me trouasse ccà dinto
a la

a la casa soia negoziando co chessa?

Eln. Hor già c'hò inteso, e sono accerta-
ta, che questa è la Casa di D. Carlo, ch'
è quanto desiderauo, vò gire ad auui-
sarne Leonora, che per quella diffau-
uenturata non farà noua di poco rilie-
uo.

Mar. Voleua dicere, che na femmena
potesse stare tanto zitto; tie mente pe
parlare mormoleia sola sola; ler mana
mia vostra ste.

Eln. Non vò riponderli per non esser co-
nosciuta.

Mar. Tè, tè, ca se ne và, ente bella crean-
za, e ll'aute te cacano ncanna, ferram-
mo sta porta, lassanella ire, a femmena
che se ne vace falleno ponte d'argien-
to, ma che dico stò impreiaco, non và
buono cà pe lo stesso ponte tomarià,
pocca le femmene hanno sempre gu-
sto de vedere Oro, & Argento.

SCENA SECONDA.

D. Carlo, e Martello.

D. Car. **T**lc toc.

Mar. **T**Ora tè ca r'è tornata chi è
loco.

D. Car. Io sono.

Mar. Sio D. Carlo. *(qui apre la porta.)*

D. Car. Ah.

Mar.

Mar. Vh comme stà gronnufo, e bascufo pare ch' haggia perduto lo chiaieto, ò la vita soia stia n'potere de no Iodice, che non spedisce. Patrone mio (pare che stia n'nestrece) che t'è focciesso? tu me pare c' haggie cacciato a sbotturune lo repuolo, e pigliato a carcacoppole l' allegrezza, puorte n' fronte nà cartella scritta a lettere de malagratia, doue dice ccà stà de casa, e poteca la malanconia, non ncè chiù coiete pe te, non magne, non viue, vè che sti pensiere a lo spoposeto non te ne melleiano fora Mundo, eccote mò stò chianto a che te serue? vide cate ne vaie npilo npilo, vide ch'è meglio a campà co la pepitola, che morì spepetato.

D. Car. Setù sapeffi amare, comme ama
D. Carlo, ben ti potrei prouare, quanto sia difficile a scordarsi quel che si vuole obliare, però mentre tù non noscì passione d'Amore, non posso trouar consuolo nel tuo dire, chi non hà patito, non sà ben compatire.

Mar. E V. S. non dica a cossì ca io putò haggio saputo ammare: che d'è? V. S. me tenè mente? che fuorze non sò hommo comme a l'ante? ma pe diretello maie me sò affriuto pe le femmine, ca de ciente voccune accossì senza

la

sapore , priesto priesto co no bello de-
federio me ne sò speduto .

D. Car. A vostri pari è facile, che deside-
rate in Amore solo senza cercare.

Mar. Sì ca nce farrà vno pe defederio d'essere nnammorato, e portare lo gala-
no de colore a lo cappiello , non han-
no auto che defederio , e co chisso se
la passano, e notte, e ghiurno pocca
non ponno, nè fanno cercare, ma las-
sammo chesto da banna, perch'io pro-
peto propeto te voglio consolare.

D. Car. Tù a me !

Mar. Sì Signore, lo a te, e se nonte las-
saraggio nietto de frèue , a lo manco
farraggio, che non te vengano duie ar-
zedente lo iuorno; frate perdoname se
te parlo accossì confedente, perche
nuie aute de Napole porrammo lo co-
re mpietto, e la decimo comme la sen-
timmo : tu non haie visto chiù ò man-
co le chellete , che t' hà fatte stà tram-
mera, ora mente si caduto a la cuenta
che faie? commensate a sosire .

D. Car. Non è cosa che tenti per non ve-
dermi soggetto.

Mar. Vi ca l'hommo tanto nō fa, quan-
ro non vole .

D. Car. Ma io non polso far quel che vo-
glio .

Mar. Apoco a poco, ca saccio ca na me-
de-

decina pigliata a crudo schiatta no
Cauallo.

D. Car. La violenza solo hà da darmi, ò
la libettà, ò la morte.

Mar. Che biolenzia, non se pò senza re-
puoso acquista la coiete.

D. Car. E che riposo posso già mai haue-
re s'hò per nemici i miei proprij pen-
sieri?

Mar. Quanno pienfe ca chessa è bella,
penfa ca t'hà traduto, ca accossi no le
verraie bene.

D. Car. Quando mi si presenta auantia
gl'occhi?

Mar. E tu chiudele pe nò la vedere.

D. Car. Troppo mi sembra bella.

Mar. Vide chello, che è non chello che
pare.

D. Car. Ah, che così penso, ma il pen-
siero non fa persuaderlo à gl'occhi.

Mar. Che lo pressoada a lo core, se l'vo-
chie vono haue de l'aseno.

D. Car. Troppo collegato stà il core con
gl'occhi.

Mar. E tù sai che può fare? fance na
trencera de terreno pe lo miezo, allon-
tanammoe.

D. Car. Non è così facile, come credi.

Mar. Perche?

D. Car. Io non lo sò.

Mar. Tù me fai ridere.

D. Car.

D. Car. Vn non sò che m'incatena.

Mar. E quale è stà catena de non sò che?

D. Car. Domandandolo al bello di quella Maga.

Mar. T'haggio ntiso, ma via fa carazzone cà no iurno.

D. Car. Non voglio farmi più cuore, mentre dal cuore fai tradito; ma lasciamo questi discorsi da parte: hai tu veduto questa mattina D. Diego?

Mar. Nò, ma non me derisse che t'è focciesso stà notte?

D. Car. Te lo dirò, doppo che Don Diego, di fretta mi menò seco, giudicando c'ha uesse voluto venir meco a duello, per hauer mi di già scouerito per suo capital nemico; arriuammo in vna casa, doue viddi questa donna.

Mar. Quale?

D. Car. E qual donna se non è Leonora.

Mar. Lei parlaste?

D. Car. Li parlai.

Mar. E be che li diceste?

D. Car. Te lo dirò poi.

Mar. E che ne faciste a chella casa?

D. Car. Difesi D. Diego, mentre se ne menaua Leonora, qual restò in suo potere.

Mar. Tu me faie scì dalle panne, e mo vaie co isso?

D. Car.

D. Car. Chi pensi che andò alla traccla di quest'empia mentre se ne fuggì?

Mar. Chi? lo Padre?

D. Car. Nò.

Mar. E chi?

D. Car. Mio Zio.

Mar. Zieto?

D. Car. Quell'istesso.

Mar. Che me dice! fosse quarche ncan-
to chisso?

D. Car. Non succede a D. Carlo mai cos'
alcuna senza strauaganza d'orrore, ma
fermati quì, che voglio vscir solo.

Mar. S'è ppe sta vota perdoname, tu non
haie da scire, se non me faie Ici cò tri-
co, che fuoize me tiene per quarche
potrone? non è occasione che sta de
lassarete, lo negotio hà pigliato trop-
po de fieto.

D. Car. No fermati, però vedi, che mi par
che habbia chiamato.

SCENA TERZA.

D. Diego, D. Carlo, e Martello.

D. Die. D On Alfonso fate aprire.

D. Car. D.. D Diego è, non mi sono
ingannato, apri che qui dentro farò
per complirli la parola, che l'hiò data.

Entra D. Diego.

D. Die.

D. Die. D. Alfonso siete solo?

D. Car. Non con altri, che con questo mio creato.

Mar. Si volete Vfforia se nò, mo me ne vago, collecientia.

D. Die. Nò nò restati. Sappiate, che vengo a stancarui con auualermi di voi obligandoui a nuoui aiuti per D. Diego.

Mar. E mbè chisso nc'hà fatta la Luna.

D. Car. In che posso? *da parte*, & ancora hà da finirsi di proteggere l'inimico?

D. Die. Non mi son visto mai in simili imbarazzi, sappiate, che per occultar quella Dama, che nella passata notte leuammo dalla casa del Padre è bisogno auualermi di voi, e della casa vostra.

D. Car. Di me?

D. Die. La vita di questa Dama sollecita la vostra protezione.

D. Car. Io protegger l'inimica? *da parte*, chi vidde mai caso più strano.

D. Die. Già dal Padre della Dama si sà quanto è passato, mi dicono le genti di sua casa, ch'il Vecchio hà notitia di me, charo è c'hauranno da cercare in casa mia, però è ben che non habiti in essa. Stò in Vagliadolid forestiero, non hò a chi fidarmi, mentre trouo vn Monisterio doue saluarla la condurrò nel vostro quarto.

D. Car.

D. Car. Che dite?

D. Dia. Qui dinanzi la porta stà la carrozza aspettando, sò ben io quanto sia la vostra puntualità, alla quale posso confidare questo, e più, vò per essa già che hò veduto, che siete solo.

D. Car. O merauiglie, che trascendono ogni credenza.

Mar. Ora che buò chiù? lo maccarone te cola dinto o lo casso, lo Cielo te la mette dinto a le immano.

Car. Ora che dirà, resterà conuinta de suoi tradimenti.

Mar. Sì ca è la prima vota.

D. Car. Che farò par restar vendicato.

Mar. Pigliala a sccozzune.

D. Car. Taci sciocco? ad vna Donna giocare di mano?

Mar. Ma essa hà saputo iocare de pedecotico, co lassarete.

D. Car. Ch'io sempre habbia da incontrar questa donna quanto più da lei m'allontano.

Mar. Ora mo sai cha staua pensando.

D. Car. A che?

Mar. Ca à na vegliacca traditora nce vù n'hòmo trincato, le farria, ma già è sagliuto lo Cielo t'aiuta co ne sternuto.

D. Car. Seruami di valore la memoria de gl'aggrauij.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Diego, Violanta, D. Carlo, e Martello.

D. Die. **A** Dorata Violanta l' amico è tale, che posso fidarmi di

lui.

io. Torna presto.

D. Die. In vn momento. D. Alfonso acquistato e haurò il Monistero qui vicino, sarò di ritorno. Valore è bella, che mentre son io cagione de tuo trauagli, tocca a me di redimerli.

io. Io non posso leuarmi il manto dal volto, perche sia bene non esser conosciuta, ò Cielo, e quante angoscie fai tù dare in vn sol giorno ad vna sventurata. *da parte.*

Car. Viua il Cielo perfida ingrata, che non han più da potere gl'inganni tuoi che la mia verità.

io. Ohimè chi farà costui? *da parte.*

Car. Bella cosa tirate stò vraccio,

D. Car. Dimmi adesso, che mi querelo senza ragione, dimmi ora, che porto meco vna conditione, che di se stessa forma aggrauij, di che sono crudele, rigoroso, ingrato, comincia a lagrimare come suoli per veder se m' intenerisce il vederti affliggere, che da hieri in qua mi sono dimenticato, che nelle

Don.

Donne, che piangono con teneri ap-
parati, non nasce dal cuore, ma solo
ne gl'occhi il piato: già ti conosco em-
pia nemica.

Vio. Questi al sicuro sbaglia.

Mar. Ingrata, mancarrice.

D. Car. Tù col volto couerto m'ascolti
ma fai bene, che non può comparire
senza rossori vn volto alla presenza d'
vn offeso. Ma che dissi è souerchio
Manto doue basta a copritti il proprio
inganno. In fine D Diego adori, per
questo m'hai lasciato, m'hai tradito.

Vio. Questi parla con me.

D. Car. Ah non rispondi, fai bene, poi
che le parole le deui impiagare ad in-
gannare, non a discolparti.

SCENA QUINTA.

*Eluira, e Leonora, D. Carlo, Martello,
Violanta tappata.*

Elu. **Q** Vesta è la Casa, che trouai se-
guitando il creato.
dalla portiera:

Leo. Eluira mia già corro da perduta,
forza che m'uuaglia di D. Carlo, però
ch'è questo?

Elu. Occupata è la stanza.

Leo. Vagliami il Cielo, mancava solo
questo: trauaglio a tanti, che mi tor-
menzano.

D. Car.

D. Car. Niega pure che hieri quando ti viddi fosti a parlare con D. Diego, niega, che questa notte si trouò teco.

Vio. Costui tocca il vero.

Leo. Ah falso, ah traditore, e chi l'haue-
ria creduto? e ne stà geloso per quan-
to intendo.

Elu. Partiamo Signora, che aspetti?

Elu. Deh io parta?

Leo. Deh pretendete.

Leo. Vedete se qui potrà negarmi i tra-
dimenti suoi.

D. Car. Tù non rispondi.

Leo. Sig. D. Carlo.

D. Car. Cieli, che sarà questo? Leonora!
La conosco alla voce, v'è cosa che possa
confondere più il mio discorso.

Leo. Veramente mi duole il disturbarui,
ma si può condonnare a l'esser poco
soffrita.

Mar. Hora chesta è smatamorfia nana
Lianora và, e nauta vene.

D. Car. Leonora, sogno, ò veglio? già s'
apre nuoua Scena a gl'aggrauui miei,
questa, che qui mi condusse D. Diego
è Violanta, il caso della passata notte
fù in casa di mio zio, ah, che questo
aggrauio è di maggior fondo, già mi
vedo per due cagioni impegnato ad
ucciderlo.

Leo. Sig. D. Carlo Pacecco; non più, non
E più

più, sospensione.

Vio. Mio cuggino è questo? ah timore.

Leo. M'importa di parlarui da solo a solo, ò che mi perdoni, o nò questa Donna, che ad vna Donna come me, che si querela del vostro tratto, prima che ad ogn'vn'altra hà da sodisfarli.

Mar. Male iammo li sanghe s'auterano.

Leo. Signora hò di bisogno del posto di focupato.

Mar. Resolutione de Mastro di Campo.

Vio. Auuertite?

Leo. Voi m'hauete sanertita, vi siete forse dimenticata della mia conditione? finiamola, che di già incomincio ad infastidirmi.

Mar. O bene mio se facessero na capPELLIATA, ma sarà facele, perche le femmene hanno li duelle pe le ponte dell'ogna.

Vio. Se la voce non m'inganna questa è quella donna, che hieri difesù in casa mia, non vò risponderli, poiche mi sarebbe dannosa, s'egli mi conoscesse, e nominasse il mio nome alla presenza di D. Carlo, mi ritirerò in quella camera fino a che tornerà D. Diego.

Se n'entra in una camera.

Leo. Questa se n'entra nella camera?

D. Ca. Che cerchi?

E 2

Leo.

Leo. Vò solo veder questo.

D. Car. Già l'hai visto.

Leo. E par ch'io possa tolerarlo?

D. Car. Ma che t'importa?

Mar. Proffediosa cosa.

Leo. In fine già m'hai lasciato.

D. Car. Io non ti lasciai l'occasione, fù sola tua.

Leo. Già hò da perdere le tue braccia.

D. Car. Fh non cercar prigione hor che sei libera.

Leo. Sci già determinato esser d'altri?

D. Car. Eh non fastidirmi per saperlo.

Leo. Dillo pure.

D. Car. Sì, brami altro?

Leo. E tanto intendo? Eluria andiamo.

Elu. Fermateui.

Leo. Andiamo ti dico.

Elu. Veramente, questo pouero di Don Carlo nò v'hà colpa, ma solo quell'infame poltrone di Martello, ch'è vn' agente generale de' peccati di Don Carlo.

Mar. Tù a me co lo pontuarulo, quand'io stò citto, e non dico ca s' femmena de cheste, che s'v'fano aquano, c'hanno per sentimento commune lo sentimento de lo tatto.

D. Car. Taci sciocco.

Leo. Eluria finisci.

Elu. D. Carlo, e che sei di pietra, che
così

così ci lasci andare

D. Car. Io non la fo partire ella parte
siamo da solo a solo, se ha di che par-
larmi l'ascolterò.

Leo. D. Carlo, solo il vedermi perduta,
solo il trouar l'honor mio fra tanti
rischi, e lo star questa pouera vita sen-
za aiuto alcuno, il tutto ho per vostra
cagione, o per mia, perche volli ama-
re vn'ingrato, m'hà fatto retrocedere
dalle mie ragioni per parlarli; poiche
è tanta la mia disauentura, e mi vede
così abbandonata, che hò d'auualer
mi di voi, à dispetto degl'aggraua-
miei: questo solo m'hà portata nell'
vostra casa, fidandomi non nell'amo-
mio, ch'è infelice, non nel vostro, ch'
è mancheuole, ma solo nella vostra
gentilezza, e nella mia ragione; per
vi trouo così appassionato con altra
Dama, che quando vengo ad inter-
derlo per vedere il poco, che vale la
mia ragione, s'è ritirata, come anch'
fà la vostra nobiltà, vedendo il nulla
che vaglio, e così me ne ritorno, per
vedere se vna volta, benche m'afflig-
ga posso far quest'impresa di scordar-
mi di voi, benche a questa tutta per
tanto affatigarmi hò stanche le braccia,
vieni Eluira, che quasi son mor-
ta.

D. Car.

T E R Z O. 101

Car. Aspetta Leonora, che voglio soddisfare in quel che hai pensato, non per te, che non m'importa, se non solo perche quando tento con l'attioni mie di chiatire gl'inganni tuoi, non voglio lasciarti ragione, che diminuisca gl'aggrauij miei, questa Dama c'hai tu qui ritrouata, per vn certo successo, nel quale m'impiegò vn' amico hà voluto auualersi di questa casa.

Lu. Buona in vero è riuscita la scusa d'vn nemico, ma questo è vn soccorso ansiano in questi casi.

Leo. Vedi Eluira, che discolpa.

Car. Questa è la verità.

Mar. Affè ca è così netta, che pare mō sciuta de colata.

Car. Dillo-tù come passò, mentre vi sei stato presente.

Lu. O che fedel conseruatore di pess falzi; sentiamo vn poco, che ordisce, benche egli è vn così mal tessitore, che in ogni passo se li rompe il filo della verità.

Mar. E tu haie tanta comme se chiamma.

S C E N A S E S T A.

D. Diego, e l'istessi.

D. Die. A Mico.

D. Car. A D. Diego.

E 3

Leo.

Leo. O sventurata, mio fratello ancon
qui? chi vidd e mai simile strauaganza.

D. Car. Di gelosia arrabbio, e di dis-
petto.

D. Die. Mio bene, di già hò disposto il
loco, la carrozza n'aspetta, D. Alfon-
so a Dio, vita mia andiamo.

D. Car. Vagliami il Cielo.

Vio, Tremo di paura.

Eln. Io per timore agghiaccio.

D. Die. O Dio, voi non venite Signora.

D. Car. Che farò? se adesso lo disingan-
no con dir, che stà dentro chi cerca,
hà da portarsi mia cugina, se taccio hà
da leuarmi la Dama, raro dubbio, stra-
na confusione, ma che aspetto. Com-
plendo con l'obligatione mia hò da
disturbarli, e l'vno, e l'altro, D. Diego
aspettate ch'hò da ragionarui.

D. Die. A me.

D. Car. A voi.

D. Die. Lasciatemi libero dall'imbaraz-
zo di questa Dama.

D. Car. Ciò hà da essere prima, che
parta.

Mar. Và trouala l'acqua.

D. Die. Ditelo presto.

D. Car. Non sò se vi sete dimenticato,
che hieri appunto vi diedi parola di
presentarui D. Carlo Pacecco.

D. Die. E come poteuo dimenticarmi d'
vna

vna cosa, che tanto m'importa? però sono state tante le stranaganze, che da hiori in quà mi sono occorse, che non hò potuto ricordarmi quella parola datami.

D. Car. già stà egli auuifato.

D. Dis. Che mi dite? o se mi piace, ma ditemi, per quando?

D. Car. Per adesso.

D. Dis. E doue hà da essere?

D. Car. Considerando che ambí ne state occultamente in questa Città per il rischio, che si corre in esser visti, hò segnalato per campo al vostro duello vn giardino di questa casa.

D. Dis. E D. Carlo è venuto?

D. Car. Dico, che v'aspetta.

D. Dis. Lasciate D. Alfonso, ch'io ponghi questa Dama in saluo, che in vn punto torno ad ucciderlo.

Mar. E se fosse polecino.

D. Car. Molto mi marauiglio [se contrasta son perduto) che essendo voi così bizzaro, non attendiate prima a questo.

D. Dis. Non vedete, che mi trouo impegnato in questo? Signora andiamo, che m'importa.

D. Car. Aspettate, perche odo gente nella Porta di basso, và tu Martello a veder chi è la.

E 4

Mar.

Mar. Bello Portiero, che sarria .

Leo. Che hà potuto effere quello di che han parlato tra di loro, ò Stelle, e che timori son questi .

Mar. Donne Pietro de cugna è chillo c' hà chiamato .

D. Die. D. Pietro d'Acugna ? o tormento impensato; D. Alfonso amico , questi è il Padre di questa Dama . Signora entrate presto li dentro , ch'io starò alla vostra difesa .

Mar. O buono affè, pare che chesta sia Figlia de n'autro padre , affè de Cagliero ca stanno tutte a bino .

Leo. Entra Eluira, a tempo è stata la venuta di D. Pietro .

Eluira, e Leonora entrano .

Elu. Veramente posso dire, che D. Diego in questo tempo vi è stato più amico, che Fratello .

D. Die. Chi sà se s' auuidde di me nell' entrare, ch'io feci in questa casa .

D. Car. Non occorre inquietarui, perche egli senza dubbio viene a trouar me .

D. Die. Lo conoscete ?

D. Car. Sì, perche si professa amico di mio Padre .

D. Die. Come faremo ? restate con lui, ch'io m'asconderò quì dentro .

D. Car. Sale già ?

Mar. Non saccio si è sinontato, perche io l'

io l'haggio lassato a cauallo, ma le
non faccio arrore mò saglie per le
grade.

D. Car. Hor dunque sia meglio, che am-
bi ci ascondiamo, dilli che non stò in
casa, andiamo D. Diego sino al Giar-
dino, e trattiamo in tanto del vostro
duello.

D. Die. Dici bene, che stando D. Pietro
in questa strada, non posso vscir con
questa Dama, però saria bene, che ne
stassimo da qui titirati sino a che os-
seruiamo a che viene, non giudico a
proposito lasciar questa Dama senza
difesa.

D. Car. Ben la pensasti.

Mar. Iete prieto ca mò trase. Io non
faccio comme hà potuto sapere a così
prieto D. Pietro ca nuie stammo ccà
de casa, mò m'abbesogna fegner, e fà
dell'addormuto:

*Qui si ponne in una Sedia, e finge di
dormire.*

SCENA SETTIMA

D. Pietro, e Martello.

D. Pic. N On ritrouo nessuno fin. quì
che mi risponda, e così ri-
E s solu-

soluto io son salito : se non m'ingan-
no egli quà dentro se n'entrò; l'haurò
pur da trouare , e vendicar l'honor
mio, e fino a che non mi farò vendi-
cato, non haurò ardire di comparire
auanti a mio Nipote , quì non vedo
persona alcuna, fosse entrato nell'al-
tra casa ? ò quanto feci bene a lasciar
quel creato nella strada , però mi par
che colà stij dormendo vn tale, galant'
uomo ascolta .

Mar. Dormo, dormo, Malanne cecalo.

D. Pie. Ascolta .

Mar. ah ah ah ah ah ah.

D. Pie. Galanthuomo ?

Mar. Gnor sì, gnor nò , chi sceta a buie
qua ndo dormite .

D. Pie. Ma che vedo ? questi è Martello
creato di D. Carlo, strano caso se ha-
bita in questa casa mio Nipote .

Mar. Nò nge nò nge è sciuto co la cap-
pa lo Patrone mio .

D. Pie. Haurei giurato, che quì fusse en-
trato l'infame disturbatore dell'honor
mio : ma già mi chiarisco che nò; poi-
che come potea entrare nella casa di
D. Carlo: al certo fù nella casa più di
sotto, come che lo viddi di lontano
puo lessere che habbia sbagliato , ma
ben fù, che non vi si troua mio Nipo-
te in casa; Martello di al tuo Patrone
ch'io

ch'io l'ò vò cercando .

Mar. Buono buono , quanno vene nce lo dico :

D. Pie. Nell'altra casa penso d'entrare , e se non lo ritrouo, non hò da partirmi dalla strada fino a che non l'haurò nelle mani, in tali pensieri la diligenza è di qualche riposo.

Mar. Comme stà ngarzappelluto stò Viecchio .

S C E N A O T T A V A .

D. Carlo, D. Diego, e Martello .

D. Car. **G**là hauete inteso , che vene per me .

D. Die. Già l'hò inteso ?

D. Car. Hora andiamo doue stà *D. Carlo* Pacecco .

D. Die. Andiamo

Se ne vanno.

Mar. Me pare mill'anne, che hoie beneditto se nè scorra , lassame primma vedere, che fanno sti papute casanirole, hora tiene mente che diauole nce fanno stare lo celleuriello nfelatorio, ma che pò non summo li primme , se tratta ca na femmena fece na vota , che bota, disse no Poeta, che facc'io deuentare anemale lo Patre Abbate

de li Dei, che hauea no parmo, e miezo de varua, ma no nce trattenimmo nchiacchiate, iammo pe chesso, e po fennimmo a lo ciardino, perche me pare, che siano scise mute sbattute lo patrone mio, e chill'auto secuta pegnato, cercammo de spartirele, se socce de niente, perche me pare na attione d'aseno acciderese pe na femmena.

S C E N A N O N A .

Si finge il Giardino.

D. Carlo, e D. Diego.

D. Carlo nell'entrare serra la porta.

D. Die. Q Vù dite, che hà da star D. Carlo Pacecco?

D. Car. Sì.

D. Die. Ma pur non lo vedo.

D. Car. Lasciate per adesso finir di chiudere la porta,

D. Die. Da qui si discuopre tutto il Giardino, ne si vede persona alcuna, a che fine siamo venuti?

D. Car. Ve lo dirò, già che la porta stà chiusa.

D. Die. La potrete raprire quando volete, perche D. Carlo farà partito.

D. Car.

D.Car. Date di mano alla Spada.

D.Die. Dou'è l'inimico?

D.Car. Sguainando lo vedrete.

D.Die. Ma con chi volete, che comincia a duellare.

D.Car. Con me.

D.Die. Con voi? e come, se voi siete venuto qui come amico? ma ditemi la vostra offesa, acciò ch'io possa vedere se è da sodisfarui, o da uccidermi con voi: dite la cagione, che vi fa lasciar d'essere amico per duellar con me? ma credo che nasca più dall'ira, che dalla ragione.

D.Car. E d'ira, e di ragione stò armato.

D.Die. Contro me?

D.Car. Cercate voi D.Carlo.

D.Die. Sì.

D.Car. Io sono: alle mani, non vi meravigliate, il vostro valore m'andò trouando, & io per vn nuouo dispiacere non solo mi fò trouare, ma ancora vengo a trouarui, con ragioni pur troppo bastanti, in ciò m'impegnò: hauete voi da restar casato con Violanta.

D.Die. Con Violanta?

D.Car. Con Violanta, che dubitate?

D.Die. Fermate, ditemi con che occasione, con che impegno, con che ragione pretendete a carico la causa di costei?

D.Car.

110 A T T O

D. Car. L'occasione non sò dirla, questo s'hà da fare adesso, ch'io nel campo,

D. Diego propongo non giustifico.

D. Die. Benche lo stesso pretenda io, però l'opinione mia è differente, il campo hà solo da seruire per duellare, e mentre hauete voi questa obligatione ancora, non vi cerco, che con Leonora vi sposiate.

D. Car. Io sposarmi?

D. Die. Non è forse nobile come voi?

D. Car. Tra due persone come noi non hanno da pugnare le parole, e se in questa occasione li hà pure da parlare, le parole non han d'andare al pari delle ragioni.

D. Car. Dici bene, lasciamo questi vani raggiri.

D. Car. Opri muta la ragione.

D. Die. Parli la Spada.

D. Car. Alle mani.

D. Die. Alle mani.

D. Car. In tal maniera si sà sodisfare.

D. Die. Siano i colpi le sodisfattioni.

D. Car. Ma la spada mi si ruppe, non importa, mi basterà la Daga.

D. Die. Tengo nobiltà, che vgnaglia la vostra, cercate d'esser più valoroso di me, ma non più bizzarro, andate per altra Spada.

D. Car. Non voglio abusarmi della vostra cortesia.

D. Die.

D. Die. Andate.

D. Car. Tornerò di fretta.

D. Die. V'attendo; strauagante successo è stato questo, che per queste mani hoggi è passato; a dirla mi v'è mancando l'intelletto, come ò Dio Violanta si fida nell'honor di D. Carlo, qual confusione sarà alla mia vguale, ò somigliante?

SCENA DECIMA.

Enrico, D. Pietro, e D. Diego.

Enr. **Q** Vi l'hò veduto entrare, non occorre altro.

D. Pie. In questa casa non hebbi inditio alcuno, anzi questa è di mio Nipote; ma non è quello il mio nemico?

D. Die. Siete tornato velocemente, però chi sei?

D. Pie. Chi da te ne stà offeso, chi ti darà la morte, senza che basti ad impedirtela vn mondo.

D. Die. Questi è D. Pietro bisogna difendermi.

D. Pie. Apparati Enrico, che bastò solo.

Enr. Non s'ammira a vantage doue si tratta d'aggrauio.

SCB.

*Qui si battono
Enrico, e D. Pietro contro D. Diego.*

SCENA VNDECIMA.

D. Carlo, e gl'istessi.

D. Car. **M**A che rumore è quì? fermati Caualiere.

D. Pie. Non tia ch'impedischi vn'offeso: ma chi sei?

D. Car. D. Carlo Signore.

D. Pie. A tempo arriui; Questo ò Nipote offese mia casa, denigrò la mia opinione, & hà posto a perigli Violanta; molto con questo t'hò detto, resta a me d'adoprar.

D. Car. Questo nò.

D. Die. Tu m'impedisci?

D. Car. Io v'impedisco, stò di già ricuperando l'honor vostro.

D. Die. Già staua fra noi due cominciato il duello, hà da finirsi senza che da voi s'interrompa. Hò io da fidarmi d'altro braccio per vendicar l'honor mio?

D. Car. Aspetta ò Sig. & auuerti a quanto dico, mentre quì hò chiamato l'inimico, a me tocca per ucciderlo altroue, proteggerlo quì.

SCE.

SCENA VLTIMA.

*D. Diego, Leonora, e Martello, Violante,
D. Carlo, D. Pietro,
Elnira*

Leo. **B** Enche arrischi la vita.

Vio. Benche, m'esponga a pericoli,

Leo. Hò d'andare, a disturbarli.

Vio. Hò da gire ad impedirli.

Mar. Priesto corrite ca, si uò se sbene-
gnano.

Vio. Cavalieri fermateui.

Leo. Ascoltate mi vn poco.

Mar. Strianzo miezzo.

D. Die. Mia sorella lasciatemi vccidere
quest'infame.

Leo. Non impedisco lo sdegno tuo, ò
Fratello, benche ti priego a dilatarlo,
fino a che mi sarà restituito l'honore.
D. Carlo, che stà qui presente è quello
per il quale la mia opinione si denigrò,
per lui abbandonai la casa, per lui hò
perduto il Padre, per lui mi vedo così
raminga. D. Pietro così gran Caua-
liero è suo Zio, e voi D. Diego, che mi
fete Fratello, vedere ambi se il delitto
dell'amor mio, e del inganno chiede
rimedio, ò castigo.

D. Car. D. Diego Fratello di Leonora,
che intendo? *Vio.*

Vio. Leonora Sorella di D. Diego.

D. Die. D. Carlo Cugino di Violanta?

D. Pie. Carlo in questi termini?

D. Car. Cessata è già la mia gelosia.

D. Die. Già son cessati i miei timori.

Leo. Già da miei dubbj sono uscita.

Mar. Che me pozzate chiauare prope io prope io, non vorrei di na parola, che pesasse no cantaro-, e dui terzi, e che hauite parlato Grechisco nsì à mò?

D. Pie. D. Carlo siete in obbligo di restituir l'honore a Leonora, mentre è vostra; e voi D. Diego non isdegnate D. Pietro per vostro Padre.

D. Die. Per Padre, e Patrone v'accetto.

D. Car. Io dò la destra a Leonora.

D. Die. Io la ricedo a Violanta.

Leo. Io la riceuo.

Vio. Io l'offrisco.

Mar. Ecco la mano mia: non ncè ncè ncè o che nce negotia.

D. Car. Eluira sia tua.

Mar. L'azzetto.

D. Pie. Et io, e l'vno, e l'altro confirmo, ritiriamoci in casa.

Mar. Non te vergonare.

Elu. Come sei sciocco.

Mar. Lo heddarraie, e co chesto ò Signure è fornuto stò chiaietto, se non v'è piaciuta scusatece, ve mmetaria-
mo

TERZO. 115

mo' a le nozze, se li tanta dicome, e
diffete, che nce sò foccieffe nce ha-
ueffero dato tiempo d'apparecchià
quaccosa.

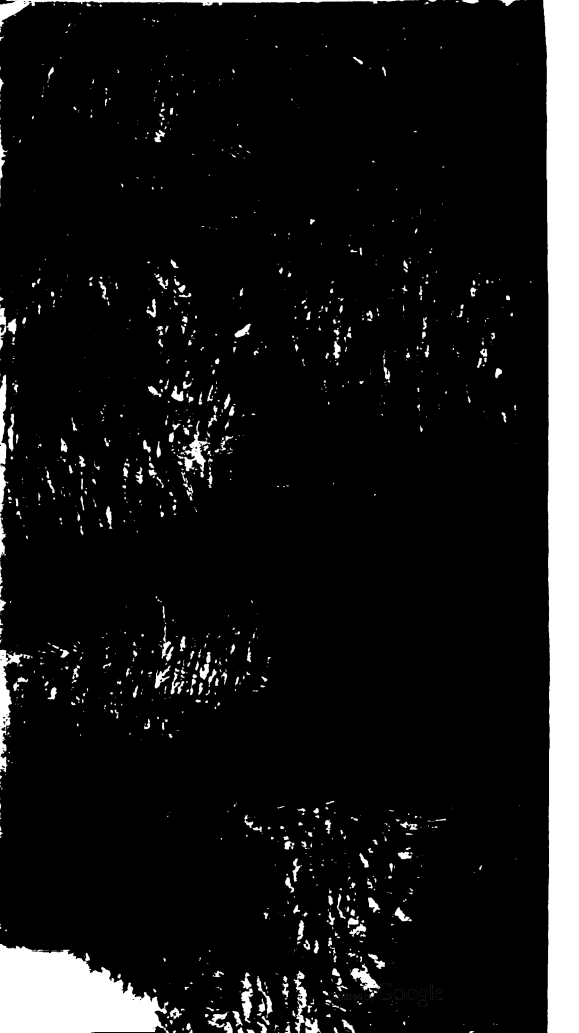
IL FINE.

Vid. D. Ioseph Cribellus Cle-
ricus Regularis S. Pauli, &
in Cathedrali Bononiensi pro
Eminentiss. Archiepiscopo,

REIMPRIMATUR :
Fr. Marcellus Ghirardus à Dia-
no S.T. Mag. Ord. Præd. Vic.
Gener. Sanctiss. Inquisitionis,

3
1
P
T

D
T
S



Österreichische Nationalbibliothek



+Z227885102

**BUCHBINDEREI
FELIX PROUZA
NCHF. PETER GRÜNAUER
1090 WIEN, BERGG. 4/1A
TEL. 34 67 132**

